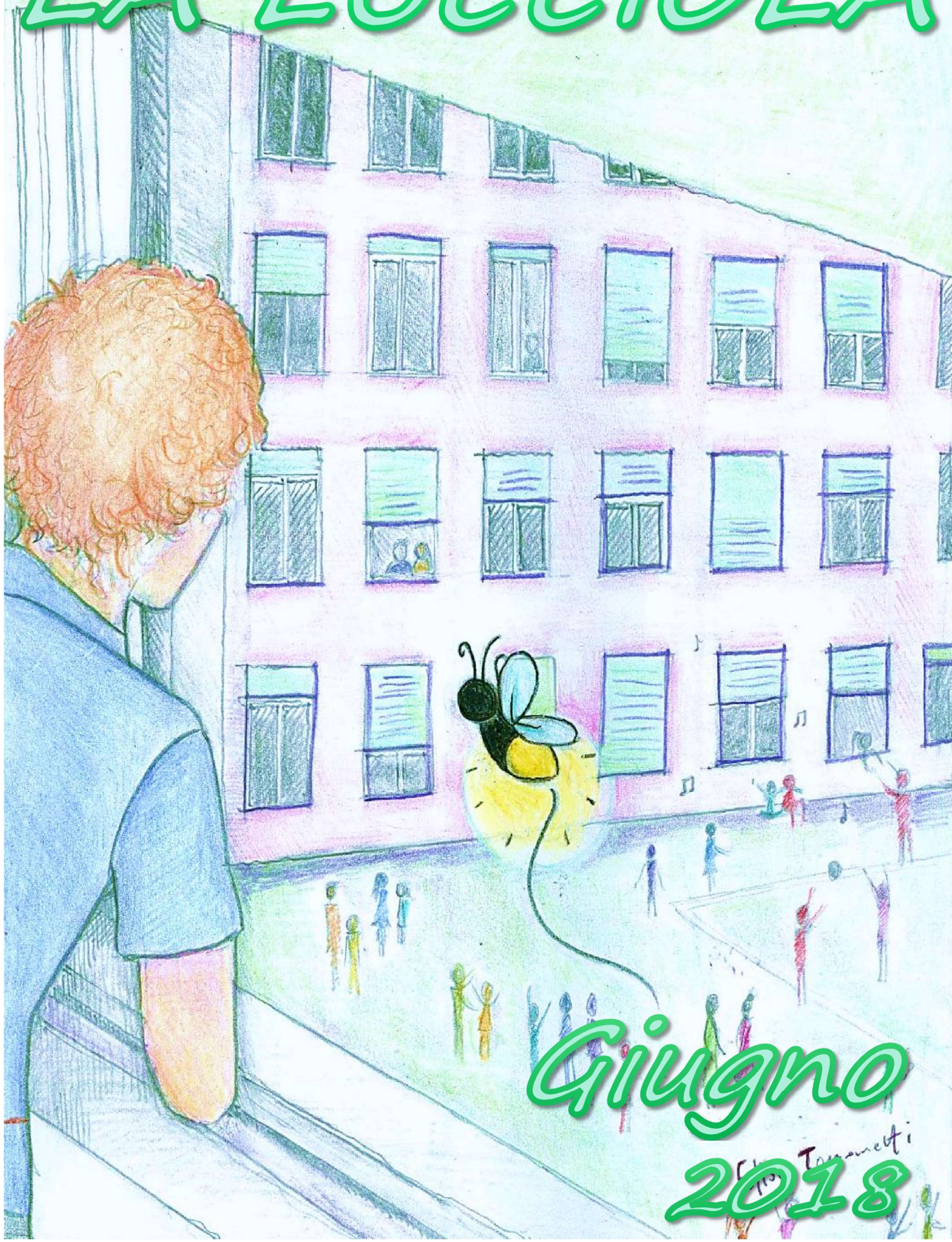


LA LUCCIOLA



Giugno

2018
Tamarelli



INDICE

Editoriali:

<i>Editoriali</i> di Alessandro Di Serafino e Riccardo Magnanelli	3
<i>Ultimo editoriale</i> di Andrea Satta	3
<i>Editoriali</i> di Alessandro Iacovitti e Andrea Crinò	4

Articoli:

<i>Il potere delle arti dimenticate</i> di Andrea Satta	6-7
<i>Apologia della Scienza</i> di Flavio Ielardi	8-10
<i>Storia di un ultimo spettacolo</i> di Gaia Sordoni	11
<i>La classe operaia torna in paradiso</i> di Chiara Cataldi	12-13
<i>Intrighi e magie in una Londra senza tempo</i> di Bianca Della Guerra	14
<i>Lo smarrimento della società</i> di Maria Guerrieri	15
<i>The Artist Is Present</i> di Arianna Belluardo	15
<i>È ora di piantarla</i> di Mario Sala	16-17
<i>Itpop: Tommaso va nei Soviet</i> di Alessandro Iacovitti	18-19
<i>From Her to Eternity</i> di Jacopo Soru	20
<i>Insegnateci la bellezza</i> di Ariela Briscuso, Lucrezia Lemma e Francesca Martiello	21
<i>De Cèmpion</i> di Alessandro Di Serafino	22-23
<i>L’NBA come ancora di salvezza: insegna Terry Rozier</i> di Giovanni Maria Zinno	24
<i>Ultima possibilità</i> di Andreas Katsaras	25
<i>Così tanto in così poco</i> di Leonardo Musio	26

Comпонenti creativi:

<i>È questa una poesia? e Clandestini</i> di Maria Guerrieri	28-30
<i>Rifuto</i> di Leonardo Musio	28
<i>E se viene e Virili asperità</i> di Andrea Crinò	28-29
<i>Ripensavo alle nuvole</i> di Beshe	28
<i>Morire dentro</i> di Dafne innamorata	29
<i>Bellissima</i> di Leonardofrancesco Boccia	29
<i>Autocompiacimento</i> di Cielo Terso	29
<i>Canto gelato, Essere e Fessura di vuoto</i> di Bianca Della Guerra	30
<i>Ali nere e Alice</i> di Kinax	30
<i>Labile memoria</i> di Mattia Scorzini	31

Rubriche:

<i>La parola del giorno</i> di Leonardofrancesco Boccia	33
<i>Orationes piccininiana</i> e di Andrea Satta	33
<i>Ai fornelli con Mauro</i> di Mauro Renzetti	34

Direttore: Alessandro Di Serafino

Caporedattori: Chiara Cataldi, Andrea Crinò, Alessandro Iacovitti, Andrea Satta, Jacopo Soru

Impaginazione: Andrea Satta, Alessandro Iacovitti, Alessandro Di Serafino, Leonardo Musio, Riccardo Magnanelli, Bianca Della Guerra, Maria Guerrieri, Elisa Tomassetti, Gaia Rossano

Copertina: Elisa Tomassetti / **Retro copertina:** Elisa Tomassetti

Illustrazione a pag. 5: Riccardo Magnanelli / **Illustrazione ai comp. creativi (pag. 29):** Roberta Serafini

Logo: Andrea Satta e Lapo D’Alessandris

Si desidera ringraziare i Redattori, la Segreteria, il Docente Referente, il Dirigente Scolastico, il carissimo Francesco Passaretti per il costante supporto morale e, in particolare, Francesco Passaretti per il fondamentale aiuto in fase di impaginazione e Loredana Polentini per la passione e la dedizione dimostrate.

*Il giornale d’istituto del Liceo Classico Luciano Manara,
interamente gestito da studenti*

Contatti: luciolamanara@gmail.com. **Sito internet:** luciolamanara.com

Instagram: [luciolamanara](https://www.instagram.com/luciolamanara). **Facebook:** [La Lucciola](https://www.facebook.com/LaLucciola)

Ha la forza della definitività; è il taglio netto, la linea d'ombra verso la terra di nessuno, la maturità. Per tutte le grandi passioni, il finale o è drastico o non è. Prendi Bogart in *Casablanca*, ultima scena: lui la Bergman, l'amore della sua vita, la mette su un aereo, Parigi sola andata. È un *adieu*, per sempre, benché il ricordo di lei resti vivo nel plin plin malinconico di Sam il pianista. Questi ultimi giorni di scuola rendono dolcemente persino leggere le scritte sui gabinetti del Manara, i cuori frecciati e gli irripetibili commenti su quella di quarto B che a tutti si nega e a tutti si dà. Non so se sono maturo; so che non si torna indietro, e so che il mio liceo resterà, a suo modo, un amore ragazzino. Le cose sagge sul finale io non le so dire. So solo che è una porta che accosterò piano alle spalle, coi Greci e i Romani a testuggine come soldatini invisibili schierati sul mio banco, in dissolvenza: penultima fila al centro; io quello sempre con troppi capelli, che parlava quasi mai.

ALESSANDRO DI SERAFINO

Qualche mese fa, dopo una semplice telefonata di Alessandro Iacovitti, amico di vecchia data nonché affermato redattore, ho fatto il mio silenzioso ingresso nella redazione de *La Lucciola*. Dico silenzioso perché né quando ero un semplice adepto né dopo la mia ammissione alla "Kasta" ho scritto alcunché, ma un video girato a mia insaputa da due amici durante la conversazione telefonica ne è diretta testimonianza. Il motivo per cui non ho mai scritto è la mia timidezza: sminuisco le mie capacità artistiche e lascio vedere ciò che la mia mente depravata partorisce solo ad alcuni eletti, per paura delle critiche di chi non mi conosce. Tuttavia di recente mi sono sforzato di spiegare le ali e di imparare ad apprezzare i giudizi altrui invece di temerli, ed è per questo che, pur essendo un incapace, scriverò, disegnerò e mi esprimerò come più mi piace. È giunto il tempo della metamorfosi: da larva diventerò Lucciola e nella notte mi unirò alla danza delle altre per brillare di una luce. Fioca, ma comunque luce.

RICCARDO MAGNANELLI

Finalmente le Muse mi hanno ispirato per scrivere quest'ultimo editoriale. Mi prendo un momento di pausa, tempero la matita e mi siedo. Sono totalmente assorto nei miei pensieri. Per un attimo il frenetico ritmo della vita intorno a me si arresta, l'orologio biologico decelera bruscamente, il tempo si dilata. Ci sono solo io, e nient'altro. Mi sento come un funambolo, sospeso su una fune in mezzo al cielo. Il mondo si fa sempre più piccolo, fino a svanire sommerso dalle nuvole. La quiete mi avvolge. Ripenso al mio passato, e vedo i ricordi di cinque anni scorrere dinanzi ai miei occhi come in un negativo senza fine. Ho lo sguardo compiaciuto. Non posso interrompere la memoria quando improvvisamente irrompono davanti a me i fantasmi del passato, prendendo forma come in un sogno a occhi aperti. Se ripenso al cortile le lancette del tempo iniziano inevitabilmente a girare contro corrente, riportandomi all'ormai lontano 2013. I vecchi rappresentanti d'istituto, che a noi ragazzini un po' di timore alla fine lo incutevano, sembrano materializzarsi fra una panchina e l'altra. Tutto d'un tratto prende vita un mondo dimenticato, a lungo sepolto sotto i sedimenti del tempo. Se faccio due passi ed entro in aula magna non posso non accennare un timido sorriso al pensiero del preside che, con fiera voce, declama sicuro i nostri nomi, provocando un repentino arrossamento delle soffici gote. Rivedo dei bambini estasiati alla prima uscita di gruppo, dei ragazzi terrorizzati dal compito sulla sintassi greca, dei giovinetti a cui basta un prato e un qualcosa che ricordi la forma di un pallone per essere felici.

Ma, allo stesso tempo, la velocità con cui gira la pellicola mi lascia un senso di angoscia. Se quando nove mesi fa scrivevo il mio primo editoriale, peccando evidentemente di *hybris*, credevo di aver raggiunto l'atarassia degna del miglior Dalai Lama e la consapevolezza necessarie ad affrontare gli esami e tutto ciò che ne conseguirà, adesso la sola idea mi terrorizza. Non l'idea degli esami, a cui ormai siamo tutti più che abituati, ma l'avvenire. Per la prima volta, forse, sento la paura di crescere. Per la prima volta sento il peso di ogni frammento sulla pellicola. Per la prima volta ho paura di sbirciare il prossimo negativo e scoprire cosa mi riserva il futuro. Eppure sono fermamente convinto di una cosa. Se per molto tempo non guardiamo un film e rispolveriamo il vecchio DVD graffiato dopo vari anni, sicuramente avremo dimenticato gran parte di esso e potremo provare le stesse emozioni della prima volta. E così è la vita. Dunque, quando questi anni saranno per me solo lontani ricordi, grazie all'impersistenza della memoria, rievocandoli, potrò tornare ancora qui.

E così, miei carissimi lettori, per l'ultima volta vi saluto e, esattamente come io ricordo i vecchi rappresentanti d'istituto, spero che tra qualche anno qualcuno di voi, scendendo in cortile, riveda un timido ragazzino riccioletto che voleva a tutti i costi cambiare il mondo e, almeno il suo, l'ha cambiato.

Arrivederci Manarioti.

Arrivederci Manara.

ANDREA SATTA



Eccoci qua. Un altro anno l'abbiamo finito, concluso, archiviato. Alcuni stanno solo tracciando l'ennesima impronta dell'ennesimo passo avanti sul proprio personalissimo tragitto. Altri, invece, sono sul punto di emergere dall'oceano delle loro certezze – che, a dire il vero, ormai è sul punto di prosciugarsi – dritti dritti sulla superficie di un mondo nuovo, affascinante, ma per ora terribilmente alieno e assurdo persino da immaginare. Chissà che aria si respira lassù. Beh, certamente sa di futuro. E se c'è qualcosa che ho capito del futuro, è che una delle sue caratteristiche principali, uno di quei tratti che tiene sempre a mostrare quando si presenta a chi ancora non lo conosce, quasi ci prendesse gusto a spiazzarci, è il cambiamento. Un aspetto particolare, che non manifesta completamente subito: ce lo fa aspettare, agognare, temere e poi, quando – pur non essendocene minimamente accorti – siamo saliti a una quota notevole, ci spinge a guardare giù, e noi, in preda a vertigini di cui non credevamo nemmeno di soffrire, nella sua misteriosa e affascinante imponenza, ammiriamo tutto il cambiamento che abbiamo costruito da protagonisti o di cui, più semplicemente, siamo stati testimoni.

Posso dirlo: anch'io mi sono appena accorto di quello che si scorge dalla mia personalissima pendice e, a dire il vero, riesco a distinguere con chiarezza un esemplare del nostro insetto preferito, che più che mai sembra lampeggiare. Occuparmi più da vicino de *La Lucciola* è stata innanzitutto una scommessa, una di quelle che è giusto fare così, incoscientemente, ma grazie alla quale, strada facendo, percepisci la grandissima responsabilità e lo straordinario arricchimento – umano prima che culturale – che solo svolgere un tale piacevole compito può donarti. E, credetemi, per chi la realizza non c'è remunerazione più grande di vedere centinaia di *Lucciole* fresche di stampa volatilizarsi in pochi minuti tra le vostre mani: perché senza di te, caro Manariota che ti sei avventurato a leggere fin qui, tutto questo in fondo non avrebbe alcun senso – e non sto facendo affatto facile retorica.

Quello che abbiamo tentato di fare quest'anno è senza dubbio creare un luogo libero e senza alcun confine al di fuori del numero delle pagine (che sono comunque arrivate sulle 50!), uno spazio in cui ognuno possa esprimere se stesso e urlare al mondo manariota tutto ciò che gli passa per la testa, senza restrizioni o consegne di qualsiasi genere; un giornale di cui noi abbiamo ritenuto giusto recuperare – almeno in parte – la vocazione originaria, tenendo conto sì dello spirito di un tempo, in cui non esisteva *spotted.manara* ma solo il presente ammasso di fogli per cazzeggiare, ma anche dell'importanza di proporre contenuti di qualità, che possano offrire spunti di riflessione o addirittura creare dibattito – e di questi tempi non è affatto male.

E anche l'anno prossimo cercheremo di rivolgere i nostri sforzi in questa direzione, nell'auspicio di creare un giornale che coinvolga tutti e che dia la possibilità di esprimere i diversi punti di vista sulle questioni che ci riguardano da vicino. Una *Lucciola* sempre più “politica”, insomma, ma nel senso più nobile del termine, ossia come autentico interesse e partecipazione alla vita attiva della nostra società; in questo senso, essa inizia proprio da ciò che accade tra le grigie mura di via Basilio Bricci. È questa *La Lucciola* che vogliamo, un giornale *dei* Manarioti, *per* i Manarioti e *con* i Manarioti: eh sì, proprio una *puttana platonica* con cui desideriamo che tutti abbiano a che fare ancor di più.

Non posso concludere questo mio editorial-sproloquio senza rivolgere un sincero in bocca al lupo per quel futuro di cui, appunto, si parlava in precedenza ad Alessandro Di Serafino e Andrea Satta, due persone che hanno veramente dato l'anima (e forse qualcosa di più, se esiste) per *La Lucciola*: siate affamati, siate 'ccezionali, sempre.

ALESSANDRO IACOVITTI

Ci sarà spazio in questi ultimi giorni per gioia e nostalgia, spensieratezza e ansia per tutti coloro che stanno per lasciare le beneamate mura grigiastre della nostra scuola; e poi ci saremo noi, che in questo posto dovremo ancora continuare a plasmarci almeno un altro anno, che conteremo i giorni che mancano alla fine di questo supplizio, senza pensare a nient'altro che alle sempre più prossime vacanze. Prima di sentir parlare nostalgicamente del passato e di trascorrere con oziosa disattenzione il presente dei prossimi giorni, vorrei però gettare un occhio su quello che sarà il futuro, il nostro prossimo anno: ammettiamolo, vivere l'estate con l'ansia del ritorno in una prigione non equivale affatto al trascorrerlo consapevoli che dopo ci aspetterà un'avventura, tutto sommato, non così terribile. Non è forse vero che il campo scuola si fa sempre l'anno prossimo (come la dieta che inizia sempre lunedì)? Per non parlare del fatto che saremo di un anno più esperti

e tutto sarà nuovamente diverso: noi saremo diversi, senza dubbio più capaci di affrontare i crescenti impegni, i programmi più ampi, le eroiche fatiche, le montagne di interrogazioni – ok forse no – ma, se ci si pensa, per i quartini odierni sarà il momento di vendicarsi delle angherie subite e di riversarle sulle nuove leve. Per i futuri primi arriveranno nuovi professori e i problemi si moltiplicheranno, ma potranno almeno vantare tutta la loro presunta superiorità su chi sarà ancora al ginnasio; per i prossimi secondi il carico di lavoro sensibilmente incrementato sarà reso più sopportabile dal confronto con i terzi (al peggio non c'è mai fine) e, infine, i futuri maturandi saranno oberati da uno studio matto e disperatissimo, ma almeno... ah no, saremo oberati e basta. Ci aspetta un'estate fugace e piena di ansia... buone vacanze.

ANDREA CRINÒ



IL LABORATORIO DI PRODUZIONE TEATRALE DEL LICEO CLASSICO L. MANARA PRESENTA
una commedia tratta da "Rane" di Aristofane

TEATRO
GHIONE

Via delle Fornaci, 37
Roma

RANE RETURN

8 GIUGNO

Alle 17:00

E in replica alle 21:00

Duemila anni dopo, non solo Atene ha perso il senno...

Regia **Francesca Satta Flores**
Aiutoregia **Lara Panizzi**
Testo **Gaia Sordoni**
Costumi e scenografia **Valerio Polzoni**
Docente referente **Michele Di Martino**
Dirigente scolastico **Paola Ebranati**

Interpreti-Personaggi

Valerio Polzoni: **Giulio**

Gaia Sordoni: **Azzurra**

Jacopo Augenti: **Zeno**

Paolo Simonetti: **Teo**

Marta Dell'Atti: **Mirea**

Maria Trenta: **Vanità**

Davide Valentino: **Superbia**

Eleonora Viglioglia: **Ipocrisia**

Beatrice Muzzi: **Egoismo**

Riccardo Magnanelli: **Ignavia**

Carlotta Notaro: **Atena**

Sergio Del Prato: **Ermes**

Claudio Fagiani: **Dioniso**

Paolo Mora: **Euripide**

Edoardo Peroni: **Eschilo**

Beatrice Tassi: **Op**

Elettra Giacomini: **Brekeke**

Francesca Parascan: **Kero**

Giulia Mendolia: **Ribbit**

Lorca Prado Moliner: **Gaegool**

Flaminia Sartoni: **Kwaak**

Roberta Serafini: **Guo**

Francesco Pietrangeli: **Ade**

Cecilia Rosini: **Persefone**

Sara Buonomini: **Ecate**





Il potere delle arti dimenticate

Come la scuola uccide la creatività

L'estate addosso, la consapevolezza che presto tutto svanirà. Un senso di ansia commista a leggerezza sembra pervadere le innocenti giornate. Ancora un paio di mesi e sarò fuori da questa realtà che chiamiamo scuola. Eppure oggi più che mai mi sento immerso in essa: non riesco a guardarmi allo specchio e immaginarmi lontano da un mondo che ancora mi avvolge come una piovra. Non voglio distaccarmene, ancora incapace di fare il primo passo nel vuoto e provare l'adrenalina del balzo della fede; ciononostante questa stessa scuola mi lascia costantemente un senso di insoddisfazione. Il Liceo mi ha trasmesso molto – non potrei negarlo – ma può e deve migliorare molto. È il concetto stesso di insegnamento, spesso ridotto a sterile ed infecondo nozionismo, che va ripensato.

L'errore alla base del sistema, a mio parere, è la tendenza a sopprimere le arti, e in particolare la letteratura e la poesia. Per tradizione, infatti, sin da piccoli siamo portati ad associare il termine "arte" solamente alle tre arti figurative per eccellenza – pittura, scultura e architettura – dimenticandoci che anche la scrittura è una forma d'arte e, di tutte, forse la più pura. C'è una scena de *L'attimo fuggente*, in cui viene letto un manuale di poesia, che esprime questo concetto meglio di mille parole. Se avete visto il film avrete capito di quale scena sto parlando, in caso contrario vi dico solo questo: vedetelo. Se infatti mi mettessi a spiegare quella scena con minuziosa precisione nel tentativo di trasmettervi tutto ciò che essa comunica non solo farei l'opposto di quanto professo, ma dimostrerei anche di non aver capito nulla del messaggio che Peter Weir vuole veicolare. Perché l'arte è conoscenza *immediata* e, per quanto bravi possiamo essere, non saremo mai in grado di spiegarla in modo

mediato. Fiumi d'inchiostro non potranno mai sostituire la spontaneità e la purezza di una poesia, di uno scritto, di un dipinto o di una canzone. L'arte, poi, è attività poetica e contemplativa: poetica per l'artista, contemplativa per il fruitore. Conoscere l'arte significa averne contatto diretto, viverla, immergersi. Ma la scuola questo lo dimentica, tanto tronfia e presuntuosa da pensare di poterla insegnare quale conoscenza *mediata*. Quante volte siamo stati costretti a studiare biografie, opere e stili di autori di cui non abbiamo letto neppure un verso? Quante volte abbiamo dovuto leggere trame di opere che non abbiamo mai aperte? Quante volte ci è capitato, di fronte a capolavori di letteratura, di spremere le meningi per imparare inutili interpretazioni di dotti filologi?

Tutto ciò porta ad un fisiologico rifiuto dello studio (o meglio, a intendere questo non tanto come una forma di piacere, ma come un dovere morale), all'odio verso la letteratura e al disinteresse per la poesia. Uno studio pedante e disinteressato, infatti, non lascia nulla dentro di noi, ma intasa i cassetti della mente con informazioni destinate ad essere presto cestinate. In fin dei conti, se ci pensate, che differenza c'è fra lo studiare un testo senza leggerlo e il conoscere una canzone senza ascoltarla o un dipinto limitandosi a leggere quanto scritto sul pannello espositivo? A questo ha condotto la scuola. Sta allora a noi alzare lo sguardo e conoscere le cose nella loro più pura e reale essenza. Magari vi diranno di studiare minuziosamente i cinque paragrafi sul pensiero di Seneca. Beh, tempo di prendere il vostro voto al compito del giorno dopo e avrete già obnubilato ogni cosa. Ma se davvero leggete i suoi scritti allora ne sarete imbevuti, un *quid* penetrerà a fondo nella vostra anima e non ne uscirà più. Tuttora dei tanti tediosi trattati che mi sarà toccato



leggere in questi cinque lunghi anni non è rimasto alcunché. L'arte invece resta. Le parole di Seneca mettono radici dentro di noi e prendono eterna dimora. Delle cinquanta pagine introduttive sulla poetica di Leopardi ricorderete poco e niente, ma basta bagnarsi le labbra dei suoi versi per gustarne appieno il sapore. Il senso stesso di queste discipline è infatti l'essere lette. Cosa penserebbe il buon Virgilio se sapesse che invece di leggere i suoi sudati versi dedichiamo anima e corpo allo studio del saggio dell'emerito Professor X? Cosa penserebbe se sapesse che siamo costretti a fare compiti sulle sue opere senza averne letto neppure una parola? Ah, quanta follia è null'umane cose! Tanto ci siamo evoluti da arrivare a sopprimere l'arte, il sentimento stesso! Abbiamo rinnegato la nostra natura, abbiamo dimenticato la capacità di provare emozioni! Abbiamo silenziosamente accettato di diventare automi, capaci di riempire la mente di fredde nozioni senza neppure spingerci oltre l'apparenza. A tanto ha condotto la pedanteria!

Lo studio alienante ha provocato in molti studenti l'allergia alla scrittura: non è questa una sconfitta? O, forse, sarebbe più corretto definirlo un sacrilegio? Ma quanto di più grave resta comunque la diretta conseguenza di ciò. La repulsione per le arti, infatti, porta inevitabilmente i ragazzi a non volerle sperimentare in prima persona. Così non solo viene meno l'attività contemplativa dell'arte, ma anche e soprattutto quella poetica. Certo non aspirerà a diventare poeta chi prova nausea e ribrezzo di fronte all'arte delle Muse; certo non è spinto a diventare scrittore chi vive la letteratura come noioso oggetto di studio. Se la scuola continua a far sentire ai ragazzi le arti come qualcosa di avulso e distaccato, allora sta privando i suoi figli della bellezza e

sta uccidendo l'arte stessa. È necessario, piuttosto, spingere gli studenti alla creatività, stimolarli a vedere il mondo dalla loro prospettiva, ad apprezzare le arti e a dare il loro contributo al mondo per mezzo di quell'attività poetica e libera che trova sempre meno spazio.

Quanto a me, ho sempre mostrato una predilezione verso l'attività creativa, mostrandomi alquanto insofferente verso quella contemplativa. Badate bene, non ho assolutamente intenzione di demolire con una sola frase secoli di arte, anche perché, se così fosse, quest'articolo perderebbe di senso. Ciò che voglio dire è solo che non riesco a comprendere quanti riescono a trovare appagamento dalla semplice osservazione dell'arte. Questa non mi lascia mai immobile e sazio ma, al contrario, mi rende ebbro di infinito e genera un incontrollabile moto interno che mi spinge a voler fare altrettanto, a squarciare il velo di Maya e trascendere l'umbratile mondo dell'apparenza. Ed è anche merito di questo giornalino, verso il quale sarò sempre debitore, se ho avuto il privilegio di scoprire la passione per l'arte dimenticata della scrittura e l'occasione di coltivarla. È grazie alla scrittura che sono riuscito a scorgere la bellezza dell'Assoluto, è grazie alla scrittura che sono riuscito a nutrire un'anima spesso insoddisfatta della finitudine delle cose e anelante a qualcosa di immenso.

Non possiamo trascorrere la vita a osservare il mondo con gli occhi degli altri: dobbiamo agire e lasciare l'impronta di chi siamo. Solo l'arte è eternatrice e ci permette di perpetuare la traccia indelebile della nostra anima. Se vi indurranno a reprimere le vostre passioni voi scrivete, dipingete, componete, cantate, recitate: lasciate al mondo il ricordo di chi siete davvero.

ANDREA SATTA



Apologia della Scienza

Scienza e Umanesimo: due realtà apparentemente inconciliabili, ma che in realtà poggiano sulle stesse basi e concorrono in egual misura alla formazione dell'individuo e allo sviluppo della società

Frequento il Liceo Classico da ormai cinque anni e, fin da quando mi sono iscritto, ho sempre voluto prendere Fisica. Lo so, lo so, allontanate dalla vostra mente la prima cosa che vi è sovvenuta (“di che disturbi soffri per voler studiare Fisica?”) e concentratevi su un altro aspetto che, sicuramente, vi sarà saltato all’occhio.

Fisica e Liceo Classico. Qualcosa sembra non andare, eppure vi assicuro che è solo una sensazione. La questione di fondo, infatti, è proprio questa: perché ci sembra tanto strano che un ragazzino che vuole studiare una materia scientifica scelga il Classico? La risposta è semplice: tanto semplice, non a caso, da poter essere compresa da un ignaro tredicenne che si accinge a scegliere il proprio futuro.

Nella mentalità comune esiste una spaccatura profonda del Sapere, scisso in *humanae litterae* e Scienze, due aspetti considerati estranei l’uno all’altro e spesso perfino contrapposti. A questi due fronti corrispondono, nel nome ma non solo, due tra i più importanti indirizzi della scuola superiore nostrana: il Liceo Classico e il Liceo Scientifico. Studiare Sofocle, la Rivoluzione Russa, Lucrezio o

Ungaretti ti fa riflettere sul tuo modo di vivere, sul perché compi certe scelte, sul fatto stesso di compierle; ti insegna a ragionare autonomamente, senza conformarti al giudizio di nessuno, dando una tua impronta personale alla vita in base alle tue passioni e alle tue idee. Ti mostra il patrimonio culturale comune che ci unisce ma ti insegna che, a partire da quella base, ciascuno di noi vive in modo diverso, secondo la propria visione. La cultura umana è come una grande città, piena di edifici di ogni colore, età e struttura, dove, per farsi spazio, è necessario costruire qualcosa che sia nuovo e allo stesso tempo integrato con il preesistente. L’insegnamento del Classico è proprio questa impostazione cosiddetta umanistica, ovvero incentrata sullo studio della nostra eredità storica e culturale (i Classici, appunto) e finalizzata alla sintesi di uno spirito critico e creativo individuale.

D’altro canto, approfondire la struttura del nostro DNA, i principi della termodinamica o la teoria atomica ci consente di comprendere e interpretare a nostro vantaggio quel mondo in cui l’io si manifesta; permette di migliorare le condizioni generali in cui ogni

individuo si sviluppa, migliorando, così, gli individui stessi; identifica quelle leggi necessarie che, essendo ugualmente valide per tutti, ci fanno sentire parte di un tutt'uno interconnesso. Il sapere scientifico nasce e si sviluppa dal genio di pochi, ma rimane come beneficio per l'umanità intera, tanto per coloro che lo comprendono quanto per coloro che lo ignorano. Come un grattacielo in costruzione, la Scienza si lancia sicura verso orizzonti inesplorati, certa che le sue solide fondamenta (i dati empirici e la matematica) le consentiranno di costruire nuovi piani utili all'innalzamento del genere umano. Ciò che lo Scientifico trasmette è proprio questo approccio, basato su uno studio analitico di dati oggettivi che porta alla sintesi di modelli logici e necessari, con il fine di sviluppare nuove conoscenze per il futuro. Apparentemente, dunque, i due indirizzi sembrerebbero ben diversi, con percorsi differenti e finalità quasi contrapposte. Il Classico si concentra sull'Uomo, sull'Io, sulle idee e sulle passioni (e dunque sul soggettivo), per animare individui imbevuti di un passato grande ma non opprimente. Lo Scientifico, invece, si focalizza sul Mondo, sulla molteplicità delle cose esistenti, sui dati empirici e sulle teorie matematiche (sull'oggettivo), per fornire a tutti una conoscenza universale e utile.

In realtà, se è pur vero che le differenti caratteristiche elencate sopra riflettono, in modo riduttivo e parziale, ciò che distingue il sapere umanistico dalle Scienze, ciò non significa che questi due aspetti siano contrapposti, né che il Classico e lo Scientifico siano poi tanto distanti. Infatti se in passato, dagli albori risorgimentali del nostro sistema scolastico fino alla riforma Gentile nel Ventennio, le due scuole erano state nettamente distinte, è bene ricordare come ad oggi, dopo numerosi ritocchi, i due indirizzi abbiano moltissime materie in comune, segno di una base di partenza omogenea. Infatti, tra tutte le materie, solo il Greco è prerogativa esclusiva di uno dei due istituti (lo so, una gran fortuna...), mentre le altre discipline sono

semplicemente bilanciate in modo diverso: più Matematica, Fisica, Scienze Naturali e, paradossalmente, Storia dell'Arte allo Scientifico mentre, dall'altro lato, un numero maggiore di ore di Latino e di Storia al Classico. Niente di strano, dato che il Latino, il Greco e la Storia sono materie incentrate sullo studio della nostra eredità storica e culturale che, con il loro esempio, ci animano e ci spronano. La Matematica, la Fisica e le Scienze Naturali, invece, ci forniscono gli strumenti con i quali possiamo analizzare il mondo che ci circonda al fine di trarne informazioni utili.

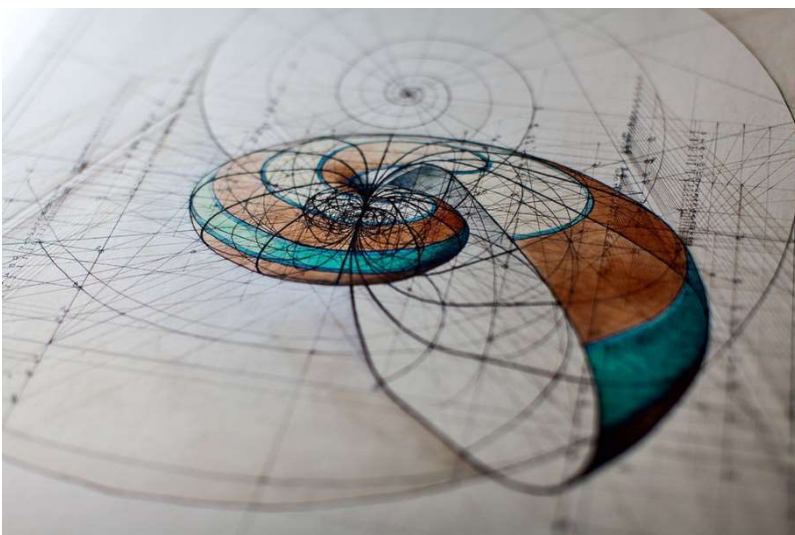
Come dicevamo, però, tutte queste discipline sono presenti in entrambe le scuole, e ciò costituisce un chiaro indizio del fatto che questi due indirizzi, intuitivamente tanto distanti, in realtà sono solo una diversa declinazione della medesima cosa. Ciò si evince anche dal nome: entrambi, infatti, sono innanzitutto Licei e, quindi, prima di qualunque aspetto specializzante, sono rivolti alla formazione dell'individuo come tale e non come professionista, orientando al proseguimento degli studi piuttosto che al mondo del lavoro.

La questione, però, non si esaurisce qui, a una mera finalità comune. Liceo Classico e Scientifico sono, tutto sommato, sullo stesso piano e non è ragionevole che il primo sia superiore al secondo o viceversa, ma il punto non è semplicemente questo. Se infatti i Licei sono rivolti alla formazione di un individuo in quanto tale ed entrambi i Licei presi in questione hanno grossomodo le medesime materie, significa che tanto le discipline umanistiche quanto quelle scientifiche sono in egual misura necessarie a formarci come esseri pensanti. Ovvio, è impossibile sperare di approfondire esattamente allo stesso modo i due ambiti, ma non è neppure pensabile ignorare totalmente uno dei due, considerandolo non necessario o comunque inferiore all'altro. Pertanto non solo Liceo Classico e Liceo Scientifico sono facce diverse della stessa gemma, ma la stessa dicotomia tra sapere umanistico e Scienze

risulta una mera illusione, giacché queste ultime non solo sono ugualmente fondamentali per l'individuo, ma sono anche strettamente connesse tra di loro.

Lo so, posso immaginare la vostra scarsa convinzione. In che modo dovrebbe arricchirmi studiare il teorema di Gauss per il campo elettrico o imparare come derivare una funzione composta? Poi, come se non bastasse, come dovrei credere che simili diavolerie c'entrino in qualche modo con Lucrezio, Dante o le guerre napoleoniche? Che ci azzecca, per riprendere l'esempio un po' patetico di prima, il grattacielo con la grande città di casupole?

Vedete, in realtà l'esempio ci permette di evidenziare *proprio* la veridicità di ciò che



La sezione aurea è un esempio di contatto fra mondo scientifico e classico

si è affermato prima. Un grattacielo e un insieme di case, quale una città è, sono indubbiamente due cose diverse, impensabile negarlo. Se in un quartiere è possibile costruire un edificio totalmente diverso dagli altri, pur con il rischio di stonare, è impossibile costruire un nuovo livello di un grattacielo senza tener conto di quelli sottostanti, così come nella sfera umanistica si può osare rompendo con il passato, pur senza dimenticarlo del tutto, mentre nelle Scienze ci si appoggia sempre alle conoscenze pregresse. Un grattacielo, poi, si vede da ogni angolo della città, è di recente costruzione e, dunque, necessariamente utilizzato e, per essere tanto imponente, ha chiaramente delle fondamenta ed una struttura molto solide. Gli altri edifici, invece, sono meno visibili, a seconda dell'età possono essere abbandonati e, in base alla posizione o ai materiali, è possibile che crollino. Allo stesso modo la Scienza è la medesima per tutti, ciascuno ne usufruisce, direttamente o indirettamente, e, cosa non meno importante, è sempre un sapere fertile poiché ha delle basi solide (i dati sperimentali uniti ai modelli matematici che li sintetizzano) ed è in continua evoluzione. Il sapere umanistico, invece, è mutevole, e in questo sta anche la sua bellezza, ma ciò lo rende più instabile della Scienza, più soggetto a fraintendimenti e rotture, all'abbandono e alla sterilità, non perché sia sbagliato ma perché rischia di essere incompreso.

Detto ciò, va aggiunto che una città e un grattacielo non sono affatto due realtà separate e impermeabili l'una all'altra. Un grattacielo certamente arricchisce lo *skyline* di una grande metropoli, senza la quale però sembrerebbe isolato e privo di senso. Esso, dunque, deve essere integrato con il tessuto urbano e viceversa. I nuovi edifici prenderanno spunto dall'imponenza e dalla modernità del vicino colosso che, per parte sua, trarrà sicuramente ispirazione da qualche suo omologo, magari più modesto ma dalla struttura più audace.

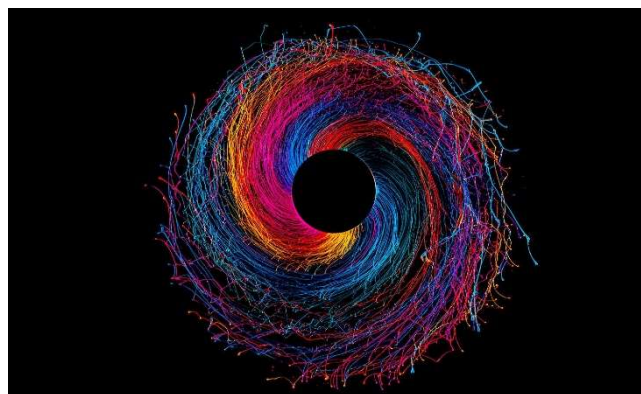
Scienza e sapere umanistico, in modo analogo, procedono di pari passo, si influenzano a vicenda, l'una apre la strada all'altro. Non è casuale se solitamente un periodo di grande fervore culturale si accompagna a grandi progressi scientifici e tecnici. Basti pensare ai primi decenni del Novecento, segnati dalle teorie di Einstein e dalle Avanguardie storiche, dalla nascita della meccanica quantistica e dalle opere di Pirandello e Joyce. Oppure riflettete su come grandi correnti di pensiero della nostra storia abbiano spesso avuto come ispirazione teorie scientifiche o avanzamenti della tecnica. La rivoluzione copernicana, ad esempio, oltre ad aver costituito un notevole progresso in ambito astronomico, ha avuto anche una fortissima componente culturale, contribuendo a demolire le certezze che animavano il Seicento in un percorso che avrebbe, poi, portato all'Illuminismo.

Il punto, quindi, è proprio questo: la cultura umanistica e quella scientifica, antitetiche e contrapposte nella mentalità dei più, sono in realtà due aspetti

complementari e ugualmente necessari nella vita di ciascuno. La prima si occupa per lo più dell'approfondimento, in una prospettiva storica, di quel meraviglioso intreccio di idee, emozioni e pensieri che è l'uomo, delle sue gesta e delle sue opere. Pertanto, essa risulta varia, mutevole, interpretabile e meravigliosamente personale. La seconda, invece, concerne il funzionamento di tutto ciò che circonda l'uomo e che può essere ricondotto a meccanismi logici e razionali. Un sapere, quindi, universale, oggettivo e dai chiari risvolti pratici. Si tratta, naturalmente, di due aspetti diversi, ma della medesima cosa: il Nostro Mondo. Il Mondo in cui viviamo è retto proprio dalle regole che la Scienza si propone di scoprire; ogni cosa che vediamo e con cui interagiamo, compresi i nostri stessi corpi, è soggetta a principi che sarebbe da sciocchi ignorare o definire marginali. In secondo luogo, Noi. Il contesto che ci circonda sarà pure fondamentale, ma non avrebbe alcuna rilevanza se non ci fossimo noi ad abitarlo, ciascuno secondo la propria visione e le proprie idee. La Luna sarà pure sempre la stessa da milioni di anni, retta da leggi che non dipendono dall'umore degli uomini, ma noi, da essere umani, possiamo vederla solamente così? Non ci è forse impossibile non vederla anche attraverso i grandi versi, i magnifici quadri, i meravigliosi racconti che gli uomini le hanno dedicato nei secoli? Come ci ha insegnato l'Umanesimo, l'Uomo è centro del mondo perché è proprio l'uomo a vivere il mondo, a goderne e, dunque, a dargli senso. Impossibile, per un essere umano, separare il Mondo dall'Uomo, pena venir meno alla propria stessa natura. Impensabile, allo stesso modo, separare l'Uomo dal Mondo, giacché il primo senza il secondo non avrebbe materia entro cui muoversi.

Scienze e sapere umanistico, in conclusione, sono imprescindibili e inseparabili per chiunque voglia godere appieno di ciò che ci offre la vita: quest'ultima è sì l'esistenza di un uomo che vive tra altri uomini, ma è anche un'accecante finestra su un Universo che è impossibile non notare.

FLAVIO IELARDI



Rappresentazione visiva della forza centrifuga a cura dell'artista svizzero Fabian Oefner

Storia di un ultimo spettacolo

Gaia ci racconta le mirabolanti imprese in esterna della compagnia teatrale fra recitazione e trasporti di scenografie. Ecco a voi le avventure di un disfunzionale manipolo di studenti

Quando la scorsa estate ho iniziato a lavorare a questo progetto, non mi sembrava vero. Non era la prima volta che mi capitava di dover lavorare su un copione, ma non ero mai partita da zero.

Quest'anno al laboratorio teatrale abbiamo scelto un classico: *Le Rane*, una commedia di Aristofane. Portarla in scena così com'è per noi era impossibile. Siamo sinceri, se nella Grecia del V secolo a.C. un certo gusto per il grottesco e la volgarità bastavano per far risuonare in teatro le grasse risate del pubblico, adesso lo stesso Aristofane, probabilmente, direbbe che puzzano di muffa come l'età di Crono.

Per questo motivo la nostra regista ha deciso di affidarmi un compito: leggere *Le Rane*, capire cosa potevamo utilizzare e riscrivere tutto il resto da capo.

Così è nata *Rane Return*, una commedia liberamente ispirata a quella di Aristofane. *Molto* liberamente... Ma mentre immagino Aristofane aspettarmi alle porte dell'aldilà munito di bastone con tutta l'intenzione (più che comprensibile) di riempirmi di botte per aver rovinato il suo capolavoro, non posso non pensare al fatto che questo scempio è veramente opera mia: il primo copione scritto interamente da me è anche l'ultimo che porterò in scena da attrice con la compagnia della scuola.

Veder crescere questo progetto è stata una fortissima emozione, la più grande in questo famigerato anno della maturità. Quella che fino allo scorso giugno era solamente l'idea di una storia, che non riuscivo



neanche a capire come concludere o dove volesse andare a parare, ha finito per prendere vita davanti ai miei occhi.

Non è stato tutto merito mio però, io ci ho messo solo un po' di fantasia e due parole in croce per iscritto. A rendere tutto questo reale è stata prima di tutto la nostra regista, Francesca Satta Flores, che ormai dai tempi di *Elettra* nel 2016 ha deciso di sostenere le mie folli idee drammaturgiche; ma più di tutti sono stati i ragazzi della compagnia, che hanno deciso di credere in questo progetto, che lo hanno ispirato e soprattutto migliorato. Perché questo spettacolo non esisterebbe senza di loro e non smetterò mai di ringraziarli per questo.

Insieme ne abbiamo passate tante: chi c'è sempre stato, chi è arrivato dopo, chi invece se ne è andato. Li ringrazio tutti per avermi fatto passare tre anni incredibili, in cui sono cresciuta e ho capito molte cose di me stessa. Ci sono episodi che credo non dimenticherò mai: le scottature che ci siamo provocati per fare le prove generali di *Elettra* sotto il sole cocente della Sicilia, la creazione del "mercato immateriale" per la scorsa notte bianca, per non parlare del trasporto della scenografia di *Sogno di una notte di mezza estate* a piedi da scuola fino al teatro Ghione. Ad ogni volta che siamo andati in scena sono legati indissolubilmente ricordi ed emozioni che conserverò per sempre, e ora le emozioni si sono improvvisamente moltiplicate.

Non posso dire se questa nostra ultima fatica sia ben riuscita, ancora non ne ho idea in verità, ma posso garantire che ci abbiamo messo tutti noi stessi e che in quello che stiamo facendo crediamo veramente.

Durante le giornate di orientamento per le terze medie, spesso mi è capitato di dire che al laboratorio teatrale ci sentiamo come una famiglia: una disfunzionale famiglia felice... oppure un centro sociale, fate voi. Da questa sensazione (spero si noti) la nostra commedia ha tratto molto giovamento. Non ci resta che andare in scena: la compagnia c'è tutta, aspetta solo i vostri applausi.

GAIA SORDONI



La classe operaia torna in paradiso

Nell'edilizia infetta la legge della giungla prevede che a volte si muore come cani. Diventi una croce "invisibile" buona per le statistiche, e il giorno dopo il nastro riparte. [...] "Chiedo di avere protezioni. Arrivo sul posto, ci sono due tavole e un ponteggio. Chiedo di avere un minimo di sicurezza: niente. Cado dal ponteggio. Trauma cranico, osso sacro e sei vertebre rotte. [...] Io racconto tutto. Risultato: titolare e capocantiere condannati a sei e cinque mesi con la condizionale. Scaduti i 265 giorni di malattia, mi hanno licenziato" (da *La Repubblica*, 17 settembre 2017)

Ai nostri giorni, parlare di classe operaia può sembrare poco popolare. Gli operai sono stati gradualmente sostituiti dalle macchine e oggi la catena di montaggio sembra una cosa antica, inattuale, appartenente a un mondo lontano, passato, desueto. Per noi giovani, persino le sigle dei sindacati risuonano come strani acronimi privi di significato, ripetuti meccanicamente solo in occasione di scioperi. Eppure il problema del lavoro dilaga, in un'Italia che arranca con la crisi sulle spalle e un governo che stenta a formarsi.



La classe operaia va in paradiso si propone, in quello che sembra un lontano 1971, come un film politico sulla lotta di classe e da poco è stato riproposto nell'adattamento teatrale ("liberamente tratto") di Paolo Di Paolo, con la regia di Claudio Longhi.

La storia risulta semplice, quasi banale. Lulù Massa è un uomo qualunque, un operaio impiegato in una fabbrica metalmeccanica. Stakanovista per vocazione, lavora a cottimo e, appesantito dalla *routine* cui è sottoposto e annoiato dal proprio impiego, si costringe a massimizzare il proprio lavoro per non pensare, ottimizzando sempre più i tempi di produzione della catena di montaggio, così da attirare su di sé l'odio dei compagni e l'amore dei padroni. Si sente un tutt'uno con l'industria ("*Sono una macchina, spacco tutto*" è il motto ricorrente durante la sua giornata), arrivando a paragonare se stesso, come individuo, a una fabbrica, una fabbrica... "*de merda*". I contatti con il mondo sono pressoché inesistenti e anche a casa, quando torna

distrutto la sera, finisce con l'annichilirsi davanti alla TV, non riuscendo neanche più ad avere rapporti con la compagna.

Ogni mattina, fuori dallo stabilimento, studenti e sindacalisti proclamano a gran voce la lotta contro i padroni, ma Lulù non li ascolta. Fino a che un giorno ha un incidente sul lavoro e perde un dito. Come

colpito da una sorta di epifania, si risveglia in Massa la coscienza di classe. Diviene uno strenuo sostenitore, seppur in maniera strumentale e temporale, dell'opposizione del sistema, affiancando le urla di chi, col pugno sinistro alzato, cerca di cambiare le cose. E allora, ecco che viene fuori una domanda quanto mai attuale: quanto perdi a rivendicare i tuoi diritti? Perché Lulù, più va avanti nella sua lotta, più viene privato di qualcosa. Prima del lavoro, poi della compagna e infine, riassunto, della scintilla che lo aveva acceso per breve tempo. E allora sogna, e tra i sogni spunta, dietro un alto muro, quello che lui definisce il paradiso, un luogo penetrato da una nebbia bianca, attraverso cui vede i volti dei compagni di fabbrica: il paradiso occupato dalla classe operaia.

Coraggiosa la scelta di portare in scena un film molto noto, seppur poco amato. Perché a suo tempo, facendo discutere, non mise d'accordo nessuno. O meglio, unì tutti gli schieramenti, tra loro opposti, contro la pellicola stessa: lavoratori, studenti, sindacalisti, nessuno si sentì rappresentato, se non come una sbiadita caricatura. Grottesco appare, infatti, l'affresco di Petri e Pirro del '71, che delinea la classe operaia



Lino Guanciale, nei panni di Lulù, è l'emblema di come il lavoro alienante della classe operaia porti l'individuo a un annichimento del proprio Wesen, quella che Marx definisce l'essenza propria dell'uomo libero

come una massa confusa, costretta in un inferno sporco e umido, grasso di olio e denso di vapori. Tra le stesse recensioni dell'epoca (da Morando Morandini a Natalia Ginzburg), non se ne trova una che sia realmente sicura del valore del film. L'unica voce fuori dal coro fu quella di Alberto Moravia, che scrisse: "Il film ha i suoi momenti migliori là dove Petri, con amarezza e con ironia, illustra la parte quotidiana, esistenziale della condizione operaia". Il vero messaggio politico sta forse, infatti, proprio nella vicenda umana di Massa: quanti se ne trovano anche oggi di uomini come Lulù, tesi all'autosfruttamento e incoraggiati da una morale individualista? Perché pure noi "come lui, non ci rendiamo conto di essere macchine, di produrre e di comprare beni inutili. Anche quando ci sentiamo *socialmente impegnati*. Se siamo integrati ci sentiamo vincenti, se non lo siamo, ci svendiamo per esserlo" (Donatella Allegro).

La scena sul palco è costruita su due livelli, divisi da una parete scorrevole. Una pedana-nastro trasportatore ricorda la frenetica e continua catena di montaggio e introduce l'ambiente interno della fabbrica. Su questo spazio, a cornice del racconto, vanno ad affacciarsi il Regista e lo Sceneggiatore, presenze leggere che osservano e raccontano, sovrapponendosi in alcune occasioni ai personaggi stessi. Si confondono con la storia, talvolta prendendone parte, talvolta solo camminandovi a fianco e seguendo la vita dei protagonisti; perché la scelta di Longhi e Di Paolo consiste nel portare in scena il lavoro che ci fu dietro la realizzazione del lungometraggio, dall'ideazione alla

scrittura. Il tentativo che viene fatto è quello di dialogare con il film, provando anche a smontarlo e a ricomporlo, facendo entrare altre linee drammaturgiche, per capire quanto ci sia ancora di attuale. E a limare questo aspetto ci sono, in aggiunta, alcune canzoni di Fausto Amodei, riportate in parte fedelmente, in parte riscritte a ripresa del testo recitato, come *Il tarlo* – un animale che, lavorando tutta la vita per diventare il padrone di un mobile, muore per la fatica – o *La Fanfaneide*, una satirica parodia dell'ode fascista.

Ciò che più ha spinto Paolo Di Paolo e Claudio Longhi a riproporre a teatro una simile storia è, dunque, proprio l'urgenza del problema del lavoro. Perché oggi, come afferma il cantastorie che cammina tra il pubblico, la classe operaia è diventata una "roba paleolitica" che "puzza troppo di politica", una roba che non si vede, eppure c'è. Basti pensare a un lavoratore di Amazon, di Zalando o della Coop; o ancora un operatore di *call centre*. Ha cambiato faccia, subendo una pesante metamorfosi che l'ha condotta verso un – per così dire – naturale e scontato imborghesimento. Ma rimane e perdura, nonostante si possa fingere il contrario.

Sembrano così profetiche le parole de *La nonna nanna del capitale* del '65: "Su questa terra verrà creato/il paradiso miglior che ci sia / non sarà quello del proletariato / ma sarà quello della borghesia". E quindi, dopo tutto, ci chiediamo: la classe operaia riuscirà mai a prendere in mano tutta la sua forza e sfondare le porte del paradiso?

CHIARA CATALDI

Intrighi e magie in una Londra senza tempo



Sono Bartimeus! Sono Sakhr al-Jinni, N'gorso il Possente, Serpente dalle Piume d'Argento! Ho riedificato le mura di Uruk, di Karnak e di Praga. Ho parlato con Salomone. Ho corso nelle praterie insieme ai padri dei bufali. Ho sorvegliato l'Antico Zimbabwe fino a quando le pietre caddero e gli sciacalli banchettarono con le sue genti. Sono Bartimeus! Non riconosco signore alcuno. E per questo ora sono io che ti ordino di parlare, ragazzo: chi sei tu per convocarmi?

Preparatevi... perché se inizierete a leggere *L'amuleto di Samarcanda* conoscerete Bartimeus, il *jinn* più sarcastico, irritante, linguacciuto e sicuramente il meno modesto che si sia mai visto sulla faccia della Terra! Spirito millenario dalla scoppiettante personalità che, nel corso dei secoli, viene continuamente convocato sulla Terra per compiere grandi imprese su ordine dei maghi. I maghi, chi sono questa volta? Insomma, ne abbiamo avuto esempio in tutti gli universi fantastici, ma qui... beh, per definizione un mago venderebbe sua nonna per un pezzo di sapone (come Bartimeus ci fa notare). Padroni ambiziosi e corrotti che da cinquemila anni detengono il vero controllo sugli imperi più potenti. Questa volta, tuttavia, la magia non è controllata dai maghi, ma da spiriti (esseri di vario livello che vengono dall'Altro Luogo, in ordine: folletti, *foliot*, *jinn*, *'afārīt* e *māridūn*) che vengono assoggettati al loro controllo (mi raccomando, non chiamateli demoni, è maleducazione).

Ne *L'amuleto di Samarcanda* siamo a Londra, una Londra tenebrosa e senza tempo, *leader* mondiale di un

Primo libro della tetralogia di Bartimeus, “L'amuleto di Samarcanda” ci catapulta in un *fantasy* che si distingue per originalità e capacità di sorprendere continuamente il lettore

universo simile, seppur alternativo, al nostro. Qui la principale occupazione dei membri del governo non è che... racimolare quanto più potere possibile e, magari, far fuori anche qualche nemico. E in una trama di intrighi e inganni ci sono tutti i segnali per cui qualcosa di più grande sta per accadere. A chi tocca sistemare tutto? Suo malgrado al (nobilissimo) *jinn* Bartimeus, con il suo spiccato senso dell'umorismo! A convocarlo questa volta non è un potente mago (Gilgamesh, ad esempio), ma un ragazzino: Nathaniel, giovane mago ambizioso, testardo e con un orgoglio sconfinato, seppur con un luccicino di coscienza, una propensione a cacciarsi nei guai e tendenze suicide. Tutte “doti” che vengono continuamente commentate e sbeffeggiate dalle note a piè di pagina che riportano i pensieri del *jinn*, aiutando a capire il suo punto di vista e quest'inusuale mondo di magia.

Ripercorrendo le strade della capitale inglese non incontrerete mai personaggi piatti o scontati, ognuno è estremamente diverso e complesso ma, al contempo, chiaro. Mentre i protagonisti si muoveranno tra i fili di una trama frizzante (ovviamente scambiandosi non pochi giudizi sarcastici, commenti sfrontati e prese in giro), vi ritroverete con il fiato sospeso fino all'ultima pagina. Attraverso uno stile non banale ma ricercato ed elegante, questo primo capitolo di una saga matura e assolutamente inusuale si proietta al di là delle centinaia di libri ricalcati da Tolkien. Con *L'amuleto di Samarcanda*, *L'occhio del golem*, *La porta di Tolomeo* e *L'anello di Salomone*, Jonathan Stroud vi farà innamorare del percorso dei personaggi e del loro cambiamento.

Perché questa è una storia in cui non esiste confine tra bene e male, bensì solo la loro imprevedibile fusione; come ci dimostrano il *jinn* Bartimeus, il mago Nathaniel e in seguito anche la ribelle Kitty Jones, il limite tra questi due opposti non è mai limpido, ma ricco di incredibili sfaccettature.

BIANCA DELLA GUERRA

Lo smarrimento della società

La banda dei brocchi e *Circolo chiuso*, rispettivamente scritti nel 2001 e nel 2004, sono entrambi ambientati in Inghilterra: il primo durante gli anni Settanta, il secondo negli anni Novanta.

La banda dei brocchi racconta di un gruppo di amici che frequenta un liceo elitario a Birmingham. Nel pieno della loro adolescenza i ragazzi pensano al loro futuro e alle loro ambizioni: c'è chi è attratto dai romanzi, chi dalla musica, chi dal giornalismo; sviluppano le proprie idee politiche; nel frattempo nascono i primi amori. Ai normali turbamenti adolescenziali si aggiungono, però, problemi legati al contesto politico e sociale caratterizzato da eventi storici che influenzano le vite dei personaggi: il razzismo, gli attentati dell'IRA e le lotte sindacali.

Lois, la sorella di Benjamin (il protagonista del libro), rimane sotto shock dopo un attentato dell'IRA in un *pub* in cui muore il suo fidanzato. La sorella di Claire, Miriam, scompare misteriosamente dopo aver avuto una relazione con il padre di Doug, altro ragazzo amico di Benjamin.

Gli adulti, che dovrebbero essere presi come punti di riferimento, vivono nell'ipocrisia, si sentono oppressi dal lavoro e da una società in cui nessuno sembra rispecchiarsi completamente.

Nonostante la volontà di distaccarsi da ciò che si considera sbagliato e superficiale, dopo aver vissuto esperienze drammatiche in prima persona, i personaggi si ritrovano adulti nel "Circolo chiuso" con le stesse paure e le stesse incertezze. Benjamin non è riuscito a diventare uno scrittore come sognava, ma è ossessionato dal vecchio amore adolescenziale e non riesce ad andare avanti con la sua vita; Claire vuole assolutamente scoprire cosa è successo alla sorella e inizia un'indagine che le procurerà molte sofferenze; Paul, il fratello di Benjamin, è divenuto deputato del partito laburista ed è alle prese con una relazione extraconiugale con quella che si scoprirà essere sua nipote; Doug è l'unico che è rimasto fedele ai suoi principi di sinistra e che ha avuto soddisfazioni in ambito giornalistico. Peccato, però, che queste soddisfazioni gli saranno presto tolte. Difatti, la società non è interessata più ai veri valori, ma vive in un'atmosfera di superficialità e disinteresse politico: siamo durante il governo della sinistra liberista di Tony Blair e le chiusure delle fabbriche, con conseguente licenziamento dei lavoratori, sono considerate meno importanti della vendita del cioccolato britannico negli altri Paesi europei.

Una società che non riesce a trovare se stessa, la perdita dei valori morali e un crescente egoismo sono i temi dei due libri di Jonathan Coe: problemi, invero, a noi sempre più vicini.

MARIA GUERRIERI

The Artist Is Present



Marina Abramović è forse la più importante *performer* dei nostri tempi. Nata nel 1946 a Belgrado, ha reso la *performing art* famosa con le sue opere audaci, nelle quali utilizza il proprio corpo in modi a dir poco rischiosi.

In molti potrebbero non capire il senso dell'arte della Abramović, la *performing art* stessa è difficile da spiegare. "La *performance* è una costruzione fisica e mentale"; "la *performance* riguarda di fatto la presenza": così Marina Abramović definisce la sua arte. L'aspetto più importante è, appunto, la presenza. La *performance* è, dunque, la presenza totale dell'artista di fronte al pubblico ("Devi essere qui e adesso, al cento per cento. Se non ci sei, il pubblico si comporterà come un cane: sentirà l'insicurezza e se ne andrà").

A rendere un'esibizione di successo è il pubblico: l'artista concentra tutto se stesso in un luogo e in un tempo, il pubblico percepirà questo e reagirà di conseguenza. Ecco perché spesso gli spettatori piangono.

L'esempio lampante di questa concezione è "The Artist Is Present", *performance* del 2010. L'artista è seduta su una sedia di fronte ad una persona tra il pubblico. "The Artist Is Present" è semplicemente questo: due persone che si guardano negli occhi senza dire nulla. Tra il *performer* e lo spettatore si crea una complicità completa: Marina Abramović è presente, *hic et nunc*, e il momento diventa eterno.

Questa è l'essenza della *performing art*: trasmettere emozioni agli altri attraverso se stessi: "Quindi che cos'è una buona opera d'arte? Quella che possiede l'energia che ti sintonizza con quello che sta sorridendo alle tue spalle. A Bruce Nauman piace sempre dire: «l'arte è una questione di vita o di morte». Suona melodrammatico, ma è così vero".

ARIANNA BELLUARDO

È ora di piantarla

Legalizzazione: una necessità storica

Egemonia culturale. Così Antonio Gramsci, uno dei migliori intellettuali italiani del '900, definiva quel processo storico che portava una classe sociale, uno schieramento politico, o banalmente una massa di individui a subire una dominazione, non fisica, ma psicologica e, appunto, culturale, da parte di un altro gruppo sociale.

Ebbene, è proprio con questo concetto filosofico che va spiegata la vittoria del proibizionismo in tema di droghe leggere nel nostro Paese. La principale conquista della mentalità proibizionista non è politica (quindi la mancata legalizzazione della cannabis in sé), ma culturale, ovvero l'insieme di dogmi e pseudo-morali imposte da una classe dirigente miope e bigotta, che fanno sì che al giorno d'oggi nessuno si scandalizzi se ad una cena con

quattro amici partono tre bottiglie di vino o sei birre, ma guai a parlare di canne. Quelle sono per i tossici e i depressi.

Questo messaggio è divenuto egemonizzante grazie a decenni di menzogne propinate dalla classe politica, dal mondo ecclesiastico-religioso, ma soprattutto dai *media*: io vi consiglio di guardarvi uno di quei servizi sui "liceali che si fanno le canne" che ogni giorno propongono i programmi pomeridiani di ogni rete televisiva ("La vita in diretta", Barbara d'Urso etc.). La maggior parte di noi trova questo aspetto indifferente, e, anzi, probabilmente provocherà in lui un'amara risata, ma parliamo di trasmissioni seguite ogni giorno da centinaia di migliaia di persone, e queste ultime, anche se potrà non piacerci, come noi contribuiscono a formare quella che comunemente chiamiamo "la società italiana". È evidente come la scientifica distorsione della realtà abbia raggiunto livelli paragonabili a quella praticata dal Ministero della Verità nel capolavoro orwelliano "1984". In quel Ministero si prendevano i fatti oggettivi, i dati e, molto banalmente, si ribaltavano facendo passare l'opposto, se necessario.

Io credo, e lo dico senza retorica, che noi, futura classe dirigente, abbiamo il dovere di informarci, raggiungere una conoscenza adeguata e sviluppare un pensiero critico. Ci proverò io, in quest'articolo, senza la pretesa di avere la verità assoluta, ma





presentando questioni che ritengo possano essere utili alla discussione: i dati dell'Osservatorio Europeo e di altri autorevoli istituti di statistiche fanno notare come in *tutti* i Paesi dove le droghe leggere sono state legalizzate o depenalizzate (Portogallo, California, Uruguay etc.) il consumo delle medesime sia diminuito, sensibilmente prima, strutturalmente poi. Già questo non sarebbe male, per un Paese come il nostro, che si trova al primo posto in Europa da anni per consumo di marijuana (ah, lo stivale è anche lo Stato che ha una delle legislazioni più severe in materia, chissà se si tratta di una coincidenza).

Ma andiamo avanti. La cannabis si trova all'undicesimo posto nella classifica delle sostanze che generano dipendenza. Nella *top five*, oltre alla cocaina e l'eroina, si collocano, indovinate un po', alcool e tabacco, legali da decenni e monopolizzati dallo Stato, senza che nessuno faccia seriamente notare la ridicola contraddizione: nessun caso di *overdose* causata da marijuana, né tantomeno morti imputabili direttamente a quest'ultima. In Italia 83mila persone sono morte nel 2014 a causa del fumo, 40mila per alcool. Si stima che la legalizzazione della cannabis sottrarrebbe alle tasche della criminalità organizzata, che detiene il monopolio economico assoluto sul commercio, circa 4,5 miliardi di euro. Non so voi, ma io preferirei che quei soldi finiscano nelle mani dello Stato, piuttosto

che nelle mani del Totò Riina di turno. Ultima questione, ma non meno importante: l'Italia nel 2013 è stata condannata dalla Corte Europea dei Diritti Umani per il suo sistema carcerario. La vita riservata ai detenuti italiani viene definita "inumana e degradante, al limite della tortura", una cosa indegna per un Paese civile, insomma. Questo perché le nostre carceri, organizzate per ospitare 45.000 persone, ne ospitano ogni giorno 64.000. Ebbene, di questo spropositato numero ben 25.000 sono dentro per motivi legati allo spaccio di droghe leggere, in Italia paragonate alla cocaina e all'eroina, in altri Stati a noi vicini legalizzate e normalmente vendute. Dunque: carceri stracolme, consumo record, mafia, camorra e 'ndrangheta ogni anno sempre più ricche, questi sono i risultati del proibizionismo demenziale di questo Paese. Ma voi continuate pure la vostra guerra, persa in partenza, contro i "pischelli" che si fanno le cannette.

P.S.: Specifico ora ciò che per necessità di sintesi e per non incappare nella banalità dell'ovvio non sono riuscito a scrivere nell'articolo: non si tratta di un elogio né di un invito al consumo di marijuana che, come tutte le sostanze che generano dipendenza, fa male e va evitata. Poi magari un giorno ci chiederemo come mai nel 2018 miliardi di persone sentano il bisogno di drogarsi per vivere, ma questo è un altro discorso.

MARIO SALA



Itpop

Tommaso va nei Soviet

#2 Soviet Soviet, Endless, felte (2016)

«Abbiamo passato la notte in cella. Perquisizione, manette e camionetta. Ci hanno portato all'ufficio controlli del giorno precedente dove abbiamo atteso il nostro volo di ritorno che era verso le 13.00 ora locale. Solo in prossimità della partenza ci sono stati ridati i cellulari e le borse e siamo stati scortati fino all'entrata dell'aereo».

No, questa non è un'altra puntata di *Narcos* o di qualsiasi altra stupefacente serie; queste parole non le sta pronunciando un mafioso qualunque, magari un grigio esecutore d'ordini del don Pablo di turno che ha appena scongiurato il rischio che il carico questa maledetta volta venisse confiscato. Di stupefacente, qui, c'è solo la situazione che i Soviet Soviet, e queste sono le parole che si leggono sulla loro pagina Facebook, si sono trovati a dover affrontare. Sono una *band*, loro, e sono arrivati fino ad Austin, in Texas, per un *tour* promozionale, tra l'altro nemmeno retribuito; per colpa di qualche imprecisato cavillo burocratico, influenzato forse dalla recente fobia trumpista nei confronti dello straniero già solo nella sua definizione, non hanno potuto suonare.

Mi correggo: sono una *band* italiana. E ultimamente di *itpop* in giro per il globo non se ne ascolta molto. “Eh ma Sfera e Ghali sono entrati nella Top 50 globale di Spotify”. Vero, ma io intendo altro: intendo musica che lasci veramente il segno, che non si limiti ad accostarsi alle tendenze musi-socio-culturali del momento, che

possa ben figurare se non addirittura distinguersi tra le proposte al di fuori dei nostri confini e che abbia, dunque, un carattere davvero internazionale. “Eh ma ci stanno ancora Zucchero, Eros Ramazzotti e Laura Pausini”. Altrettanto vero, ma non vedo perché con una semplice rima baciata vi si debba avvicinare la parola “commerciale” e, sinceramente, proprio non riesco a capire la differenza che intercorre tra internazionalità e avvilente ridondanza mercificata.

Avrete ormai capito che la *band* di cui sto parlando questa volta è uno di quei classici complessi al nome dei quali, in ogni sporadica occasione se ne faccia menzione, segue un improvviso silenzio, interrotto dal quasi fisiologico “ma chi so' questi?”, interrogativo che trova sua giustificazione solo quando ad esso si adduce come motivazione che “evidentemente sono molto più conosciuti all'estero che qui in Italia”. Ecco, ci sono casi in cui lo si fa per coprire l'inconfutabile indecenza degli artisti in questione, ma per i Soviet Soviet, statene certi, non è affatto questo il caso.

Ah, comunque poi dalle aride terre della East Coast sono riusciti a tornare nella loro Pesaro, dove nel 2008 Alessandro Costantini decide di dedicare la propria vita – perlomeno musicale – alla chitarra, Alessandro Ferri, invece, alla batteria e Andrea Giometti al basso e al microfono. Già poco tempo dopo riscuotono una buona accoglienza da parte della critica e, gradualmente, iniziano a farsi strada nella scena *underground* europea, finché in un giorno del 2013 ricevono una telefonata da oltreoceano: la *felte records* di Los



I Soviet Soviet in compagnia del loro idolo Tommaso Paradiso (fotomontaggio di Alessandro Iacovitti)

Angeles farà uscire “Fate” nello stesso anno ed “Endless” nel 2016. “Felte ci permette di lavorare liberamente, non c’è pressione nel nostro rapporto, prendiamo insieme tutte le scelte”, dichiara congiuntamente la *band* a redefinomag.com.

È proprio grazie alla collaborazione con una delle etichette *indie* più attente alla qualità e che basa tutto sul rapporto molto familiare e permissivo che stabilisce con gli artisti che i Soviet Soviet hanno potuto realizzare nel completo il proprio potenziale: il loro è un *sound* fatto di sonorità di base post-punk, con note *dark* molto profonde, che sembrano tracciare spazi vaghi e sterminati, un retroterra di ambientazioni eteree alla Joy Division o, in termini più recenti, alla Interpol, e che di certo deve molto alla poetica dei Cure nella loro primissima accezione; corrente che però i pesaresi sanno sapientemente rielaborare, ricomporre e rendere visceralmente propria.

Il disco, eccezion fatta per “Fairy Tale” e “Endless Beauty”, non presenta dei veri e propri singoli – ma, del resto, chi è che ne sente la mancanza? – e fluisce molto bene all’ascolto, quasi si trattasse di un vero e proprio *concept album* sensoriale in cui smarrirsi liberamente alla costante ricerca d’irrequietezza, una vera e propria *Sehnsucht* dai piacevoli connotati *gothic*. Persino i rari punti in cui tale rigoroso racconto musicale si riversa in qualche forma di imprevedibilità sono un’autentica rigenerazione per il padiglione auricolare, e in tal senso “Going through”, con le sue due separate sezioni strumentali, è emblematica. Ambivalente è, in definitiva, l’approccio generale alla

musica da parte dei Soviet Soviet, da una parte quadrati e rigorosi, degni eredi di una New Wave austera, dall’altra capaci di conferire un’anima specifica e coerente, che li lega indissolubilmente a ciò che stanno suonando – e questa è una virtù spiccatamente italiana. Dunque tornando a te, Tommà, io non dico che ora di punto in bianco tu debba imbeverti di queste tendenze che nemmeno ti appartengono, e neanche sarebbe giusto, a dire il vero. Cerca invece di cogliere dall’esempio di artisti come i Soviet Soviet l’importanza di un *sound* internazionale, non banale ma creatore di nuove inclinazioni, che finalmente faccia uscire l’*indie* tuo e degli altri dall’opprimente gabbia italiana a cui – finora – sembra inesorabilmente destinato e che lo porterebbe a una sterilità artistica irreversibile. Cerca di ampliare gli orizzonti oltre Fiumicino, e non intendo andare all’Eurofestival – so che in fondo ci speri, Tommà – ma fare affidamento sulle proprie capacità – dai, che se non continui a (s)venderti così ce le hai pure tu – e rischiare oltre le logiche gattopardesche della (fin troppo) retrograda discografia italiana.

Non dico che ora tu e i tuoi sodali giornalisti dobbiate ridurvi a vendere dischi psichedelici e anticonformisti su Bandcamp: in fondo, sarebbe sufficiente un duetto con Al Bano per il mercato dell’Europa orientale. Magari su un testo di Liberato. Al Bano che canta Liberato è qualcosa di fottutamente *indie*. Sempre e comunque, grazie Al Bano. E viva l’Italia.

ALESSANDRO IACOVITTI

From Her to Eternity



Il cielo sopra Berlino ci proietta in un'atmosfera spirituale grazie ai numerosi colpi di scena. È però attraverso la musica che ci trasmette le stesse emozioni dei personaggi e ci immerge nella vicenda

Ma a questo punto la musica *ambient*, soffusa, scompare, e lascia il posto a niente di meno che a quella di Nick Cave e dei Bad Seeds, che

Cieli di ruggine, angoscia grigia, angeli immortali, amori di carne e cielo, racconti di vita e di eternità: tutto ciò evoca “Il cielo sopra Berlino” di Wim Wenders, uno dei capolavori del regista tedesco, risalente alla prima metà degli anni '80.

Ma oltre alle immagini meravigliose, i piani sequenza aerei, i primissimi piani densi di dolore e poesia, a parlare nel film di Wenders e a esprimere tutto è la musica, la colonna sonora, composta a volte da brani *ambient* o da stupende ballate elettroniche, o semplicemente dalle voci delle persone che gli angeli si trovano a conservare all'interno del loro spirito immortale. Un mosaico di umanità riflesso negli sguardi dolci e sempiterni dei due serafini Cassiel e Damien, un mito di emozioni fragili, condensate nel fumo tristissimo e opaco della Berlino divisa, della Berlino mutata, nella quale le anime degli uomini respirano a fatica, ma soprattutto sospirano, e così gli angeli non possono far altro che collezionare i loro sospiri di pece e incastonarli come pietre preziose all'interno della collana di eternità che si trovano a forgiare sin dall'alba dei tempi.

Fino a che una passione disarmante, pura come l'abisso, si trova a scuotere l'angelo Damien dal suo stoicismo celeste: l'amore per Marion, trapezista, finto-angelo del circo che, tuttavia, porta con sé una sofferenza, una tragicità e una sensibilità tutte umane, così oltre il paradiso, così oltre la luce eterna di Dio, da spingere Damien ad abbandonare la sua angelica vita eterna per farsi uomo. Così l'angelo si trova per la prima volta a sperimentare il sapore del caffè mischiato a quello del dolore e della solitudine, e forse, solo allora, dalla notte del brodo primordiale, comprende la natura dei suoi protetti.

suonano *live* in un locale dove alla fine Damien incontrerà la sua amata Marion. La *performance* di Nick Cave è elettrizzante e sconvolgente, trasuda sporca umanità da tutti i pori: il brano eseguito non a caso è “From Her to Eternity”, in antifrasi con la realtà vissuta dall'angelo o, forse, a rappresentare esattamente il percorso spirituale di Damien, un angelo paradossale che può salvarsi e ricongiungersi all'eternità solo attraverso la figura di Marion. Il brano è un nevrotico *post-punk* elettrificato, una sporca indagine sul potenziale inenarrabile dell'amore, l'amore che striscia e si insinua nel cuore dell'uomo e lo porta alla salvezza, o alla distruzione, ma comunque lo conduce direttamente, con il suo bacio di fuoco, nelle braccia dell'eternità.

JACOPO SORU



Il cielo (è azzurro) sopra Berlino

Insegnateci la bellezza



Da quest'anno la scuola ha promosso l'allestimento di una galleria espositiva al terzo piano. Tre studentesse che hanno collaborato ai lavori ci fanno un breve excursus delle mostre svolte

modo poteva esserci per festeggiare quel lontano 1 gennaio 1948 se non dedicargli un'intera mostra?

La galleria in questo intenso anno scolastico è stata da ultimo adibita a un'esposizione che non ha coinvolto studenti del Manara, bensì

Da questo anno, in occasione della Notte Bianca dei Licei Classici, il 12 gennaio è stata inaugurata la galleria espositiva "Insegnateci la bellezza", piccolo spazio al Manara totalmente dedicato all'arte. La galleria, creata a partire dalla riqualificazione di un corridoio del secondo piano, che per il nuovo uso è stato dipinto di bianco al fine di renderlo adeguato a un ambiente museale, ha permesso di realizzare una serie di progetti, grazie ai quali sono stati coinvolti alunni e professori. Questi ultimi, collaborando insieme, si sono messi in gioco per allestire mostre fruibili da tutta la componente scolastica e non solo.

Tale area è stata aperta al pubblico in occasione di un concorso fotografico. Sono state esposte fotografie che ritraevano Roma con tutti i suoi molteplici volti e le sue infinite sfaccettature nascoste all'occhio disinteressato e frettoloso di chi la vive quotidianamente. Ogni scatto ha rappresentato un'opportunità per rendere ancora più affascinante e unica la nostra città, che è stata personalmente interpretata e analizzata da diversi punti di vista da undici studenti del nostro liceo.

Possiamo certamente dire che la galleria abbia aperto i battenti in modo straordinario, non deludendo le aspettative sia grazie alla professionalità con cui è stata realizzata sia grazie all'impegno dimostrato dai ragazzi. Una galleria che si rispetti però non può certo rimanere statica, è in continua frenesia e perciò, due mesi dopo la sua inaugurazione, le fotografie scompaiono e lasciano il posto a una nuova esposizione: "Interpretiamo la costituzione". Il 13 marzo è stato allestito questo progetto, portato avanti dagli studenti della classe 2D con l'ausilio della professoressa Cannelli in onore del settantesimo anniversario della nostra Costituzione. Quale miglior

due studentesse della American University of Rome, le quali si sono rese disponibili a mostrare i loro lavori: Heather Steckler e Nicole Noel. "Every five minutes", "Ogni cinque minuti un bambino muore", titolo dell'opera di Heather Steckler che ha dato il nome alla mostra, è anche voce di Roma, che parla attraverso cartelloni e poster. Heather, infatti, realizza le sue opere fotografando e rielaborando tutte le "vestigia" dei vecchi manifesti, strappati, lacerati, i cui resti rimangono sui muri della nostra città a causa dell'incuria. Per la giovane artista questi "ruderi" cartacei sono quasi un altro tipo di rovine della Città Eterna. Il quotidiano e trasandato apparire di Roma si trasforma perciò in una fonte di ispirazione agli occhi di un'artista newyorkese. Il tema centrale per Nicole, invece, è la tridimensionalità del corpo umano. Nelle sue sculture vi è attenzione nei confronti della muscolatura e della massa corporea, resa esplicita attraverso opere fisiche, imponenti, sinuose, grazie alla plasticità dell'argilla. Heather e Nicole non hanno solo studiato a Roma, ma con la loro attività di lettrici si sono integrate con vivo interesse nella comunità del nostro Liceo. Così, anche le loro opere si sono inserite perfettamente nello spazio bianco e lineare della galleria.

Questa zona espositiva è stata sicuramente una meravigliosa possibilità di riflessione e confronto su più tematiche, poiché mostrando il lavoro dei nostri studenti e di esterni ha aiutato ad esprimere la poliedricità e la voglia di fare e di agire che contraddistingue il Manara.

ARIELA BRISCUSO, LUCREZIA LEMMA
E FRANCESCA MARTIELLO

De Cèmpion



Domenica di maggio, Pietralata, periferia di Roma: una partita di calcio, seppur interrotta da un improvviso acquazzone, consente agli undici in campo di evadere momentaneamente dalla dura routine quotidiana

Domenica 13 maggio.

Recinzione arrugginita, centoventi metri di terra e polvere, porte con pali di legno, reti appena sostituite solo appoggiate ai supporti, effetto Olimpico vecchie maniere. Linee appena ripassate, gesso fresco:

– ore 10, campo Matteutti, Pietralata.

Alle 11 sarebbe la partita coi fighetti della Balduina; il Lungo saccente lo diamo in pasto a La Scala, gli altri tutti uguali per noi, “nemici”, e ‘fanculo De Coubertin. Lollo ripassa la lunetta dell’area di rigore, traccia il semicerchio col gesso, finisce, si allontana. Osserva col piglio dell’artista. Poi caccia una pedata su una zolla, gli piace la simmetria anche se cosa sia non lo sa. Un attimo dopo corre a gonfiare i palloni:

– ore 10, 30, campo Matteutti, Pietralata.

Ci sono tutti nello spogliatoio. Sono arrivati in motorino, in macchina, a piedi. Tuta sociale, quella di due anni fa. Karim ha avuto il turno di notte, come ogni fine settimana; La Scala ha l’ultimo esame domani e gli occhi spenti di chi ci prova ininterrottamente da tre

La foto sociale la scattò con una vecchia Nikon analogica il sor Ernesto, che al quarto tentativo centrò quasi tutti, eccetto Pietrino Terlizzi cui tranciò di netto mezza testa (*Pietrino, vent’anni, perito tecnico, portiere*).

Paolino La Scala (*24, studente universitario, famiglia borghese, mediano cattivo*) chiuse gli occhi all’ultimo, dopo aver trattenuto lo stesso sorriso per buoni cinque minuti, probabilmente la migliore approssimazione alla felicità di tutta la sua vita.

Armando Pericoli (*metalmecanico, 23, libero, “e tutto il resto all’occorrenza”*) cingeva alle spalle Gabriele Natale (*27, orfano di padre, lavoretti saltuari, centravanti; unico pressing sul difensore nell’anno 2005, golletto di rapina*).

In primo piano poi stavano Tiberio Migliore (*capelli matti, ultimo domicilio una fabbrica occupata, ruolo imprecisato*), Karim Ammouni (*madre egiziana, padre incerto, jolly a centrocampo*), infine Ema e Giulio Berghella (*fratelli, 23 e 25, da chiamare “quando ne mancano due”*).

Mister Botta (*presidente, allenatore, sponsor e facente le veci*) se ne sta ritto a braccia conserte accanto a Pierino Damato (*40, autista Atac, massaggiatore e accompagnatore*), mentre per caso entra nello scatto anche Lollo Crescenzi (*highlander, età improbabile, giovane dentro, factotum e custode*), beccato sullo sfondo mentre sacramenta contro qualcuno a caso.

Rosa di prima squadra al completo, US Colle Pineto, anno 2010: la foto attaccata al muro con l’adesivo, accanto a quella autografa di Brunetto Conti, rubata da Gabbo al ristorante “La Conca, da Camillo”, proprio il giorno di Natale.



I preconvocati di mister Checco Castiglione in vista della finale mondiale contro il Darwin; tra loro l’autore dell’articolo

anni. Il mister caracolla avanti e indietro, stringendo tra le dita un foglietto stropicciato con la formazione prescelta. Inizia a piovere; non smetterà:

– ore 11, campo Matteutti, Pietralata.

La tribuna è gremita, nonostante la pioggia insistente; oggi vale una Coppacampioni, giocano gli amici, i figli, gli stranipoti e i vicini di casa, come si fa a non esserci. Ma “piove piove, sul nostro amor”.

La formazione ha motivazioni meteorologiche e non tattiche: dentro Fantoni, un caterpillar, sa nuotare meglio palla al piede tra le pozze.

I titolari in maglia e calzoncini sono in campo, gli altri in panca coperti alla meglio. Piove con un'intensità impressionante, le squadre già schierate, quando l'arbitro e il presidente entrano insieme sotto un ombrello sbilenco. Tiberio Migliore capisce tutto e s'affretta a dire “sto campo po' regge pure er diluvio deddio”; valanghe di fischi dalle tribune. L'arbitro lascia cadere il pallone, nessun rimbalzo, quello si spana a terra davanti ai suoi piedi. L'omino nero fischia, le braccia dirette verso gli spogliatoi: partita rinviata a data da destinarsi.

Il disciplinato pubblico santifica la festa e tira giù ognissanto del paradiso, mostrando insospettabili reminiscenze di anni di catechismo all'oratorio di don Paolo. E Dio tuona furioso:

– ore 12, campo Matteutti, Pietralata.

Mezz'ora e non c'è più nessuno. Lollo esce per ultimo e fa due giri di catena intorno al cancello. L'umidità



morde le ossa, quando invece doveva essere la più bella giornata di maggio, davanti agli amici, a giocarsela coi nemici, e dargliele finalmente al Lungo “daa Balduina”. E invece no.

Il fatto è che domani si lavora, è che stasera si torna a casa, e in quella casa non ci voglio tornare, è che stanotte ho il turno, è che lei non mi risponde più, è che non mi pagano da due mesi, è che non ho fatto benzina, è che “mica mi inviteresti a pranzo”. È che era meglio non pensare due ore, giù al campo. Era meglio non pensare e basta, almeno lì.

– Oh, nun è che piove?

– Regolare fra, saranno manco du' gocce.

Erano boh, le nove; campo Matteutti, Pietralata.

ALESSANDRO DI SERAFINO



L’NBA come ancora di salvezza: insegna Terry Rozier



La toccante storia del *playmaker* dei Celtics è l’esempio di come lo sport possa rappresentare una via di fuga anche dalla più crudele e complessa realtà. Dalle stalle alle stelle, Rozier incarna appieno il sogno americano

Una pallottola sul collo di Shanikki Speller, sedici anni nel 1994, fa terminare prematuramente la vita di questa ragazza a Youngstown, nell’Ohio. Con la sua, anche quella di altre cinquantaquattro persone, che diventeranno sessantasette l’anno successivo.

Siamo nel pieno della lotta fra gang e nella “Yo-town” (così chiamata dagli abitanti del luogo) dei primi anni Novanta non se la passa bene nemmeno Gina Rozier (al secolo Tucker), che quel giovedì di marzo del 1994 dà alla luce il suo secondo figlio, all’età di diciannove anni: Terry Junior. A Gina, infatti, i lineamenti dell’infante ricordano molto quelli del marito e decide, di sua iniziativa, di chiamarlo come lui.

Parlavamo di gang, no? Ecco, il padre, nei primi sei anni di vita del futuro cestista, passa più tempo in prigione che a casa e la decisione di mandare Terry Jr. fuori città non tarda ad arrivare: il ragazzino, infatti, viene affidato ad Amanda, sua nonna, nonché sua tutrice, per non rischiare ritorsioni contro la famiglia Rozier, che intanto si era fatta una nomea negativa in quel di Youngstown, causa un padre dal carattere iracondo e litigioso.

Formatosi in una scuola pubblica in un sobborgo di Cleveland, la personalità di Rozier si afferma ancor di più con il motto a sound mind in a sound body, inculcatogli dal college/accademia militare che frequenta in Virginia.

Approdato, quindi, all’università di Louisville si presenta dicendo: “Sono un ragazzo tosto. Ne ho viste tante e ne ho passate tante. Sono pronto per dare il 100%”. Detto. Fatto. Durante il suo primo anno universitario, oltre ad entrare nella squadra di basket dei favolosi Cardinals, stagione di grazia 2013-2014, si tatua sul collo la faccia del padre Terry Senior, quella figura mai avuta accanto veramente, che ora vuole portare con sé per sempre, assieme alla scritta “motivation”. Nell’anno da sophomore migliora decisamente, entrando sempre più spesso nelle rotazioni di coach Rick Pitino, viaggiando a 17 punti e

quasi 6 rimbalzi a partita, coadiuvato anche dall’ottimo apporto del suo amico liceale Montrezl Harrell, attualmente in forza ai Los Angeles Clippers.

Oggi, al terzo anno consecutivo in maglia Celtics, dopo essere stato selezionato al Draft del 2015 con la sedicesima scelta assoluta ed aver giocato per un anno in D-League per farsi le ossa, sembra finalmente sbocciato.

È migliorato notevolmente nelle palle rubate (1.4 a sera, secondo solo al suo compagno Marcus Smart), ma soprattutto nel sapersi costruire tiri letali dalla media-lunga distanza (ad oggi tira con il 38% da dietro l’arco, mentre ai tempi del college era un 22% scarso). Sembra essere un giocatore differente soprattutto per la mentalità appresa grazie a uno straordinario coach come Brad Stevens. Quest’ultimo, in regular season, ha dovuto fare a meno di Gordon Hayward per 82 partite, mentre gli infortuni di Kyrie Irving e Marcus Smart stanno minando e decimando il roster dei Celtics. Ecco allora che nelle rotazioni per i playoff torna utilissimo il ragazzo di Youngstown, ventitreenne, con una motivation diversa. La stessa che lo ha salvato da una vita dura, non predestinata, che lo ha aiutato a sopravvivere in una Lega in cui il profumo del denaro può trascinarvi fuori strada. Occhio al dodici in maglia bianco-verde: gioca per la vita.

Il vostro caro e affezionato collaboratore esterno,
GIOVANNI MARIA ZINNO



Rozier with Roziers without Rozier’s father

Ultima possibilità



Dal 2008 il Pallone d'oro non ha conosciuto padroni diversi da Messi e Ronaldo, vincitori del trofeo per cinque volte ciascuno e detentori del titolo di calciatori che ne hanno vinti di più. Sono loro due che hanno segnato l'epoca recente del calcio, monopolizzando letteralmente il premio più ambito per un calciatore oppure aggiudicandosi, con i rispettivi *club*, più e più volte campionati, Champions, coppe nazionali e intercontinentali. Apparentemente nulla potrebbe essere rimproverato a due simili icone del calcio.

Eppure la carriera di ogni calciatore di alto livello è costituita da due sentieri paralleli, la carriera nei *club* e quella nella propria Nazionale.

Ronaldo si è rivelato il trascinateur del Portogallo che, dalla finale persa in casa nell'Europeo del 2004 contro la Grecia e dal quarto posto del Mondiale 2006, ha subito un cambio generazionale che lo ha consacrato più che mai, divenendo il più rappresentativo dei lusitani. Così, dopo essere uscito in semifinale ad Euro 2012 e dopo un Mondiale opaco nel 2014, ha portato il Portogallo sul tetto d'Europa, conquistando il primo grande trofeo della sua storia, vendicandosi dodici anni dopo con la Francia, castigandola nella finale di Parigi.

Messi invece, con la sua Nazionale, ci è sempre andato vicino, ma non ha mai vinto niente più di un poco significativo oro olimpico a Pechino 2008. È questo che gli è sempre stato rimproverato e che lo ha esposto al paragone con Maradona, che (da solo) nel 1986 decise di trascinare l'Albiceleste alla seconda vittoria mondiale della sua storia, lasciando impresso il ricordo di sé, tra una *recorrida memorable* e una *mano de Dios*.

Lionel invece ha collezionato solo una valanga di secondi posti che per lui hanno avuto un sapore tanto amaro da averlo convinto (per poi cambiare idea poco dopo) a lasciare la Selección. L'asso del Barça ha infatti perso ben quattro finali di Copa America e una finale mondiale, l'ultima, in cui si è dovuto inchinare al lampo di Mario Götze e della sua Germania.

Tuttavia, il fatto che questi due siano i migliori marcatori della storia delle loro Nazionali, nonché i capitani, significa anche che di anni dal loro esordio ne sono passati parecchi. È questo il motivo per cui, con molta probabilità, saranno questi gli ultimi Mondiali in cui li

vedremo protagonisti: Ronaldo giocherebbe il prossimo a 37 anni e mezzo, mentre Messi a 35. Improbabile. Nonostante Portogallo e Argentina non siano tra le compagini più attrezzate per arrivare fino alla finale in programma al Lužniki di Mosca, Messi e Ronaldo hanno un'ultima possibilità per compiere l'impresa che li eleverebbe, quasi all'unanimità, al titolo di miglior calciatore della storia. In particolare a Messi, che non ha mai ottenuto nemmeno un trofeo continentale con la Nazionale, si palesa l'opportunità di scrollarsi di dosso definitivamente il paragone col *Pibe de oro* che ha pesato come un macigno sulla schiena del talento di Rosario. E chissà che non sia passata la stessa idea nella sua testa, data l'imbarazzante prova di forza dimostrata quando l'Argentina si trovava con le spalle al muro, appena qualche mese fa, avendo corso seriamente il rischio di non arrivarci nemmeno in Russia. Il tutto finché Messi non ha deciso di caricarsi sulle spalle un'intera nazione, segnandone tre all'Ecuador e scacciando via i fantasmi.

L'auspicio di chi questi Mondiali dovrà guardarsi da casa, senza essere nemmeno coinvolto direttamente (qualsiasi riferimento a fatti e/o persone NON è assolutamente casuale), consiste nel moto di orgoglio che potrebbe instaurarsi nell'animo di queste due leggende, alla loro ultima apparizione. Se riusciranno a portare in alto le loro Nazionali, vivremo dei Mondiali assai intensi: quest'anno sembrano essere riemerse importanti squadre come Francia e Brasile, che hanno dato modo di crescere a generazioni tanto forti quanto giovani, apparentemente intenzionate a lasciare le briciole agli avversari nei prossimi anni, in particolar modo *Les Bleus*. Anche Spagna e Germania compaiono tra le favorite, non solo per questioni di organico, ma anche perché hanno vinto le ultime due manifestazioni. È certo che i più giovani abbiano fretta di prendere il posto di chi il calcio lo ha comandato finora, scalzando definitivamente i due; ed è altrettanto certo che le potenzialità per farlo hanno dimostrato di avercele già da adesso.

Messi e Ronaldo sono dunque arrivati all'apice della loro carriera in Nazionale e per scrivere la storia non è rimasto più molto tempo. Se Ronaldo avrà intenzione di conquistare, dopo l'Europeo, anche il Mondiale (per quella che sarebbe la prima volta del Portogallo), non avrà altre occasioni. Se Leo vorrà riportare la Coppa del Mondo in Argentina, sarà costretto a prendersela in Russia. Per lui è giunto il momento di invertire la rotta, per entrare di diritto nell'Olimpo del calcio, appaiandosi al mito di Diego, vicino al quale nessuno ha mai osato nemmeno immaginarsi. Lui invece può permettersi di essere tanto arrogante da collocarvi. E ci proverà per l'ultima volta. Qualora dovesse riuscirci, nessuno avrebbe più il coraggio di rimproverargli qualcosa, anzi acquisirebbe quel potere straordinario, proprio di pochissimi calciatori, di avere unito intere tifoserie e convertito in estimatori anche i più maliziosi dissidenti.

ANDREAS KATSARAS

Così tanto in così poco

Moltissimo cambia in pochissimi istanti: è la legge della vita. Ogni insignificante dettaglio della nostra esistenza, spesso anche inconsapevolmente, può essere l'origine di incalcolabili frutti

Ho visto un film l'altra sera: *Sliding doors*. Racconta la vita di una donna in due versioni: la sua storia viene sdoppiata dal regista. Un giorno, dopo essere stata licenziata, in una supposta realtà riesce a prendere la metropolitana e in un'altra, ostacolata da un contrattempo, arriva qualche secondo dopo e le porte scorrevoli del mezzo si chiudono davanti a lei, impedendole di salire. E da questo insignificante dettaglio le sue due ipotetiche esistenze diventano estremamente diverse. Ho pensato che fosse un film un po' surreale e che, nella realtà, fosse impossibile un così grande cambiamento in così poco tempo.

Il giorno dopo mia sorella stava guardando in televisione la finale di Champions League di pallavolo maschile e mi sono unito anche io. Le due squadre erano Lube Civitanova e Zenit Kazan. I russi hanno vinto il primo set. Poi la Lube ha conquistato quello successivo e quello dopo ancora. Quindi è andata 3 punti sopra nel quarto set, dirigendosi verso una grande vittoria. Chissà quante persone in questi istanti avranno cominciato ad immaginare i festeggiamenti, il trionfo. Ma lo Zenit sul filo di lana si è imposto di sole 2 lunghezze. Si è verificata la stessa situazione al quinto ed ultimo set: la Lube aveva un buon vantaggio sugli



avversari ed era di nuovo ad un soffio dalla vittoria, ma ancora una volta tutto è andato a favore di Kazan, che ha rimontato e ha vinto, di soli 2 punti, la Champions League.

In quel momento non ho potuto non pensare che sarebbe bastato che una schiacciata fosse finita in campo anziché fuori di pochi millimetri, o viceversa, per cambiare l'esito della competizione più importante d'Europa e causare infinite conseguenze. È assurdo che tutto si sia deciso in una manciata di secondi. Effettivamente, anche nel calcio e in qualsiasi altro sport si presentano simili dinamiche: chissà come sarebbe finita la Serie A quest'anno se la Juventus non avesse rimontato in pochi minuti la partita contro l'Inter.

Forse vivere sapendo che ogni nostra azione può diventare la causa di chissà quanti effetti può avere il duplice esito di invogliare a impegnarsi sempre di più, e al tempo stesso di mettere un po' d'ansia. Però è strano pensare a quanto sarebbe diversa la vita se, in alcuni bivi incrociati sulla strada, la direzione scelta fosse stata un'altra. O, semplicemente, riflettendo sui risultati di qualcosa che è accaduto in un certo modo ma sarebbe potuto andare diversamente.

Quel film era la materializzazione di questo pensiero che, alla fine, si esprime ogni volta che ci si riferisce a qualcosa di già successo cominciando la frase con un "se". Ed è vero che, sicuramente, non è utile rimuginare sul passato: sono il primo a dire che anche dopo la più grande disgrazia bisogna andare avanti senza lamentarsi (qui vi metterei un immaginario [link](#) per l'articolo "Scossa? Va bene" di gennaio). Però credo che non ci sia nulla di male nel fantasticare e provare a ipotizzare "come sarebbe ora se...".



Musio with the riflesso of Musio without the gravità

LEONARDO MUSIO



Componime nti creativi



È questa una poesia?

È questa una poesia?
Parole prive di pace,
illusioni vuote e romantiche,
uno sperare in qualcosa di vero,

di diverso, di cambiato,
di lontano?

È questa una poesia?

Provare a liberarsi del tempo
mentre gli chiediamo di concederci un presente,
mentre l'attesa è vaga e incerta.

È questa una poesia?



Figurarsi un'immagine del nulla,
un'ipotesi di un principio,
la salvezza di un ritorno,
la logica di una fine,
la spiegazione dell'infinito?
O semplicemente la poesia
è un ridere della vita,
e la risata è celata nelle parole,
che siano pensieri,
che siano emozioni,
che siano illusioni di chi la scrive
e risposte di chi la legge?

MARIA GUERRIERI

Rifiuto

In cielo il sole splende assai
il marciapiede è un gran via vai
e uno sguardo, sì, ci cade
ma al gettarlo nessun si cede.

“Chissà chi l'avrà lasciato”
penseranno quei passanti
tutto solo e desolato
intravisto ormai da tanti.

Né la mamma o il figlioletto
né l'atleta o l'uomo vecchio
scelgono in prima persona
di riporre esso nel secchio.

Pensano: «Mica è colpa mia
se lì è stato appoggiato»
scende il buio sulla via
e non è stato buttato.

Con la luna ormai sovrana
sarà dunque il netturbino
a ripulir la strada urbana
raccolgendo quel rifiuto
abbandonato lì al mattino.

LEONARDO MUSIO

E se viene

E se vien la primavera
e ti porta i suoi colori,
tu ringraziala ogni sera,
cogli il bello, cogli i fiori;

E se viene il vero amore
e ti porta la sua rosa,
tu ringrazialo col cuore
ed amato amare osa;

E se viene l'allegria

e ti porta il suo sorriso,
tu ringrazia e caccia via
tutto ciò che a questa è invisibile;

E se viene un'amichetta
e ti porta una mentina,
tu ringrazia e accetta in fretta
che lo fa pe' esse carina

per non dirti, pora stella:
“Che terribile fiatella!”

ANDREA CRINÒ

Ripensavo alle nuvole

Ripensavo alle nuvole
A quando insieme le abbiamo guardate
Stesi sulla pietra
A fantasticare
E nei tuoi occhi
Quasi le vedevo riflesse
E vedevo anche me
Nei miei
Chissà tu cosa vedevi
Guardavamo le nuvole
E pensavamo a noi
Per sempre uniti in quell'istante.

BESHE



Virili asperità

Quand'esci dal grembo ben poco cosciente
Non badi, in bisogno, s'è giusto l'ambiente;
e quando cresciuto ti noman “bambino”
non sei certo avvezzo al giocar col mirino;
e poi in quell'età detta “adolescenziale”
far centro è più ostile man man che si sale
e più ti fai alto, più il vaso si stringe
e più il pavimento di giallo si tinge.
Di più non mi attardo, non arduo è capire
È questo il messaggio che vuol trasparire:



dal giorno in cui nasci al giorno che muori
metà la fai dentro e metà la fai fuori.

ANDREA CRINÒ

Morire dentro

Morire dentro
vedendoti
ogni volta che tu *respiri*
non rendendoti contro
che io non faccio che osservarti.
Vivere con gioia
scorgendoti
un *sorriso* tenue e dolce
che colora le tue labbra ancora calde
indirizzato a me
quando ti accorgi per caso
di essere *osservato*.
E volere anzi desiderare
baciare quelle labbra
e spogliarti
strappandoti i vestiti
avendoti per sempre come *mio*.

DAFNE INNAMORATA

Bellissima

Sei
il crepuscolo
che compare
dietro una montagna.

Autocompiacimento

Salita impervia
Insolito percorso di
Fuga dal giorno che
Stringe
Sintetica catarsi dei
Passi
Inerpicandosi
Incontrandosi
Intaccando sì, il proprio
Io
E d'un tratto
Tra tralicci d'arborea natura
Distinguo la
Rea ragionevolezza
Di feconda facoltà
Finalmente
Ne fuoriesco
Esco fuori
Indeterminato lì
Orizzonte
Nella sua infinita potenza

Ineluttabile di
Consapevole incoscienza o
Colpevole indecenza,
Pur tardiva resilienza
All'inceder vitale e verace
Del passo:
È deleterio paesaggio
Verde che
Rinvigorisce e sanifica
Fresco fruscio ferino
Proviene dal
Ventre pietroso
Inestimabile verità
Trasposizione
Dell'immenso
Mio intrinseco profondo
Personale presunzione di
Conoscenza
Linea estesa ossessionante, la mia
Verità

Mecojoni

CIELO TERSO

BIG. B

Clandestini

Clandestini
siamo tra queste pagine.
Pagine e pagine di scelte che si confondono
nell'immenso buio della vita.

Clandestini
siamo tra gli sguardi vuoti,
siamo fuggiaschi che si allontanano da ogni sentiero
sicuro
e che corrono verso un sogno.

Clandestini
siamo in questa luce
capace di rivelare solamente agli sguardi più attenti
che la nostra patria è la libertà.

MARIA GUERRIERI

Canto gelato

Cosa scrivere... sul ghiaccio di un cielo sottile?



Fragile velo di fini pensieri, trasparenti in una città di vetro. Così... mentre il gelo prende possesso dei disegni dell'aria, torri di argentee scaglie afferrano messaggi scritti nei cristalli celesti. Ovunque lamine sottili di costruzioni superbe e le tenui luci sono filtrate dalle foglie gelate di un mondo distante. Sono sospese sui rami affusolati di intense emozioni. Emozioni che risuonano nell'immacolato silenzio, evolvono, si mutano nel canto della candida bestia piumata, si mutano nel canto della neve, lucentezza che esce... da una tenebra profonda.

BIANCA DELLA GUERRA

Essere

L'essere alato afferra i tremanti di un lago di lucida roccia. Li assorbe per poi rimettersi a volare. Passa... tra intangibili scogliere d'aria, lentamente si nutre di soffi ardenti, fiati dell'aura infiammata della sua stessa vita. Gli incorporei ostacoli che supera... paiono insormontabili a coloro che non percepiscono la vista, passa... per un altro mondo. Sfumato.

Chi è? Da dove viene?

Un tempo aveva dimora tra gli alberi celesti ma... ne sono passate di ere. Egli... è colui che distaccato dalla realtà osserva, guida, vive...

“Chi sei? Da dove vieni?”

“Io sono... colui che sa prima di sapere. Colui che è nato prima di nascere, per poter essere la futura variante... di una delle proiezioni di me stesso”.

BIANCA DELLA GUERRA

Fessura di vuoto

Dove sorge il segno...

Dita distese aprono la realtà.

Arti sottili si protendono nel vuoto.

Un corpo affusolato si immerge nelle acque scure di un pozzo di pensieri. Attraverso sottili pieghe entra in una trama di fitti ricordi, un abisso di labili spiriti. Tra fugaci riflessioni, tra confusi pareri e... balenii di idee, in una fessura oltre l'apparenza fonda il suo nido. Rifugio che sorge ovunque. Si sommerge in concrete illusioni per poi tornare... ovunque. Nello specchio della realtà. Tessuto in cui la fessura, plasmata da scure arti, viaggia verso corpi distanti.

BIANCA DELLA GUERRA

Ali nere

Ali nere. Una ballerina che vola nel cielo scaldando le nuvole... E tutti alzano la testa e sono lì fermi a guardarla, le bocche aperte, come bambini. Lei vola sempre più in alto portata dal vento, ha gli occhi chiusi e balla senza pensare, portata da una musica che sente

solo lei. Gli occhi sono puntati su di lei, lontana da tutto e tutti, il mondo è immobile a guardarla. Il cielo è grigio, il vento inizia a diventare sempre più forte, c'è aria di tempesta, sono con il fiato sospeso lì sotto... Ma lei apre le sue grandi ali dalle piume nere corvine e vola via, verso le stelle, sopra il cielo tempestoso. Arriverà sulla luna, forse oltre, finché cadrà come una stella cometa.

KINAX

Alice

Alice sorride stralunata allo specchio.

Specchio, riflesso, chi è la ragazza nello specchio? Ride come te e ha una lametta in mano. Sorridendo piange, tentando di mantenere una parvenza di normalità davanti al suo riflesso. È surreale, ma dolorosamente vero. Ha un grembiule bianco, i capelli sciolti e biondissimi sulle spalle. Vuole fuggire, non sente niente, vuole scappare, ha paura. Ha in mano una lama, sangue che le scorre in rivoli da sottili graffi sul braccio, sempre più simili a tagli e pericoli. Ha paura. Piange e si tiene la testa, questa non è lei. Paura. Disgusto. Sangue. Sale sulle guance. Punire. Dolore. Solitudine, incomunicabilità. Paura, paura. PAURA. Si trova in questa bolla tonda, perfetta, senza porte. Non può uscirne. Crisi su crisi che nella sua testa continueranno all'infinito.

Nuova rabbia. Perché tutto questo? Perché a lei? Nuova rabbia incontrollabile, ma non contro se stessa stavolta. Alice dà un pugno allo specchio, che si rompe in mille pezzi; il sogno è in frantumi, la bolla si spacca e lei esce...

Alice si sveglia.

KINAX

Labile memoria

E se qualcuno dubitasse mai di quanto non si vede, ricordi la storia di quel tale dal nome perduto, che visse in questi luoghi quando il mondo era più giovane e gli uomini più ingenui, ai tempi dei templi e dei palazzi, delle regge e degli dèi.

Questi nacque ai limiti del mondo, nelle terre dove al mattino il sole sorge dal grande mare, e si rompe in un trionfo di luci dorate sopra le pianure di sabbia. Là trascorse la prima parte della sua vita, tra i grandi palazzi di pietra color ocra e le case in terra cruda dipinte d'arancio; ben presto divenne maestro, qualcuno disse che in lui ci fosse il soffio di un dio, nell'arte di Dedalo.

Così, ben giovane ancora, poco dopo che la barba gli era spuntata sul viso, tanta già a quegli anni era la sua fama, venne chiamato su alla corte del re per un compito degno di pochi – così infatti disse il messaggero giunto dal palazzo, un compito degno di pochi. Ed egli lasciò il suo lavoro all'istante e seguì l'ambasciatore.

Quando arrivò dal re era già sera, con le stelle oracolari che vibravano nell'alto cielo e i timidi bagliori dei fuochi nelle cucine. Molte volte aveva visto quella stessa città, molte volte con occhi diversi: il grande palazzo dalle alte colonne che spesso aveva visitato, le strade strette del mercato dove due uomini non sarebbero passati fianco a fianco, le torri finissime delle mura che vegliavano i confini: tutto questo conosceva e non conosceva. Il re gli disse solo: tu che pratici delle arti la più imponente, quella che giace sempre sotto gli occhi di tutti gli uomini e forse anche di tutti gli dèi, tu che costruisci opere che gli aedi cantano ai quattro angoli del mondo, allora costruisci un'opera tale che mi faccia conoscere dalle genti barbare d'Oriente e d'Occidente. E poi scomparve, il re, nelle oscurità del proprio palazzo.

Così egli dormì sogni inquieti quella notte, o non dormì affatto. E l'indomani al mattino, quando le preghiere lo svegliarono, uscì fuori oltre le mura della città e iniziò a costruire secondo il proprio progetto. Tanta era la sua forza e tanto il suo genio, tanto ardente la sua passione per quella grandezza che creava dal nulla, da sembrare che a lavorare non vi fosse un uomo, ma diecimila. E l'opera cresceva giorno per giorno sotto i meravigliati occhi di tutti, veloci le mani creavano colonne nel giro



di un'ora, architavi nel corso di poco più di due – davvero doveva essere un dio più che un uomo – e si addensavano i muri in mirabili decorazioni, ampi colonnati, portici, navate e illusioni degli occhi. Quando poi fu ultimato il primo livello del palazzo, opera che avrebbe richiesto almeno mezzo secolo e che lui realizzò in due anni, instancabile si levò a costruire il secondo, da un giorno all'altro, senza che il sole consolasse il suo corpo affaticato. E si dice che a malapena mangiasse e dormisse, tanto era immerso in quel suo divino compito, e che non rivolgesse mai la parola ad altri uomini che ai suoi fedeli aiutanti, e sempre e soltanto a proposito del lavoro che andava svolgendo. Così passò un decennio, ed egli edificò in quel tempo un intero Olimpo, più alto della stessa Torre di Babele, dove la pietra lavorata si univa all'aria e al vento, e leggerissime corde di sabbia decoravano l'ampia facciata. Passò dunque un altro decennio, e alle forze che scemavano si sostituì la saggezza, la sapienza delle mani callose che avevano capito come sfiorare le intime corde della materia. La costruzione era diventata

alta quanto il monte dove l'acqua gelava, s'era allungata ed era divenuta affusolata come le dita di una cortigiana. Al suo interno c'era una scala a chiocciola che correva per gradini innumerevoli. Passarono altri dieci anni, e la costruzione fu completata: era ormai diventata l'opera più grande e più bella che il mondo avesse mai visto.

Quando egli ridiscese, e vide il colore della terra, e sentì nuovamente sotto i piedi nudi il calore della sabbia arroventata, non ricordò nulla di tutto questo. Il re era invecchiato, pianse quando lo vide comparire alle porte del suo palazzo, e lo onorò con mille doni diversi, per averlo reso il sovrano più celebre e avergli donato gloria immortale. Ma egli non accolse i doni del re e li guardò senza capire, e dopo che gli venne domandato “cosa desideri?” si chiese cosa volesse dire la parola “desiderio”.

Alcuni dissero che fosse impazzito per la solitudine, altri che avesse bevuto le acque del Lete. Camminava curvo come uno spettro. Non riconobbe il frutto del proprio lavoro; quando vi tornò davanti, come ebete chiese di fronte alla propria opera “chi la realizzò?”, senza ottenere soluzione all'enigma. Ripercorse ammirato i segni delle proprie mani, come fossero quelli lasciati da uomini scomparsi da secoli. Se mai c'era stato in lui un desiderio, una speranza, un rossore, non gliene restava neppure il ricordo. Concentrato solo sul tratto, solo sulla linea, sul divino ascendere della materia, di lui non rimaneva che quella costruzione, quell'opera. Sempre aveva confuso la vita con le cose manifeste.

Dunque, chi dubitasse di quanto non si vede si ricordi la storia di quel tale che trascorse il suo tempo nell'atto e trascurò il brivido che lo precorre: di lui non restò neppure il nome.

MATTIA SCORZINI



La parola del giorno

Ebbene sì, cari manarioti, siamo giunti all'ultima *Lucciola* di quest'anno scolastico. Per la maggior parte di voi ciò significherà poco e niente, ma per me segna la fine dei giochi e della spensieratezza adolescenziale e l'inizio del travagliatissimo percorso dell'età adulta. D'altronde Esiodo lo diceva circa ventinove secoli fa che «Lungo il sentiero per la virtù gli dèi hanno posto il sudore». Questi cinque anni sono stati i più speciali finora; durante tale percorso sono cresciuto in ogni campo, ho imparato a pensare con la mia testa, ad ascoltare gli altri, a guardarmi dentro; ho acquisito moltissime esperienze che mi hanno fatto crescere come individuo; ho conosciuto persone a cui tengo assai e che, spero, rimarranno mie amiche per tutta la vita e anche dopo; ho conosciuto persone con le quali non sono mai andato – o quasi – molto d'accordo e grazie alle quali ho rafforzato i miei principi; ho conosciuto persone sgradevolissime e persone che mi hanno ferito e da esse ho ricevuto importanti lezioni di vita, e per questo le ringrazio. Prima di presentarvi la mia ultima “parola del giorno” voglio fare un piccolo comunicato: se mai qualcuno fosse interessato a prendere le redini di questa splendida e utilissima rubrica non esiti a contattarmi, via Facebook o tramite gli illustrissimi direttori de *La Lucciola*. Detto questo, miei piccoli mocciosetti manarioti, vi saluto con quest'ultima, potentissima parola.

Idiosincrasia [i-dio-sin-cra-si-a]

SIGNIFICATO: in medicina, condizione di ipersensibilità o abnorme reattività.

ETIMOLOGIA: dal greco ἰδιοσυγκρασία «particolare temperamento», comp. di ἴδιος «particolare» (v. idio-) e σύγκρασις «mescolanza».

Il vocabolario Treccani ci presenta questa parola difficile come un tecnicismo medico. Si tratta infatti della condizione di ipersensibilità o di abnorme reattività che, di solito, si verifica nell'apparato gastrointestinale o respiratorio in pazienti predisposti, in seguito all'assunzione o al contatto con sostanze di varia natura (alimentare, inquinante ecc.), verso le quali l'organismo si dimostra intollerante. Non si tratta di una semplice allergia o di una banale intolleranza; vi autorizzo pertanto a prendervi gioco dell'amico melodrammatico che sostiene di avere un'idiosincrasia per il lattosio.

Un termine di origine tanto aulica non può essere usato in ogni contesto, ma non per questo è poco versatile. Mangiando per la prima volta dei funghi trifolati, rimaniamo tutta la notte sul gabinetto gemendo come sedie a dondolo, con la tachicardia e 38° di febbre, scoprendo così di avere un'idiosincrasia per i funghi.

Ma la vera potenza di questa parola si sprigiona nel suo significato esteso. Se in medicina non è altro che una fortissima avversione per alcune sostanze, il significato esteso non può essere che quello di una profondissima repulsione, una fortissima ripugnanza e una feroce avversione per determinati oggetti, per lo più astratti, per particolari fenomeni o per persone, che può anche avvicinarsi – senza coincidere – alle fobie. Ecco dunque che posso provare un'idiosincrasia per gli ascensori, per gli spazi troppi affollati, per gli stupratori, per i computer, per il vento forte o per la professoressa di inglese. È un vocabolo, quindi, che si presta bene all'ironia proprio per la sua natura aulica.

Vi saluto dunque con una parola molto versatile, che vi farà fare sicuramente un figurone all'interrogazione o, ancora meglio, con il nobile fanciullo o la candida pulzella di cui siete mortalmente infatuati.

BIG B.

Una piccola fiamma che brilla nell'oscurità (Orationes X) di Andrea Satta

Haec ultima testificatio mirandarum ac commemorandarum Piccininis divini Oratoris Lycei historiarum quae mihi mediocri historiarum scriptori pervenit et narrata mihi vobis nuntiabo. Ultimo totius quinquennii die inter cachinnos, mutuas salutationes et aqua repletos folliculos¹ animi relaxandi tempore eum Duci podio² corporis gestibus similem sed dissimilem propositis cogitationibusque magna maiestate principi fenestra ex qua cavum³ videre licet se exponisse et turba magna admiratione adfecta, omnium oculis sponte in se conversos, ultimam manariotam orationem habuisse traditur: «Venerandi condiscipuli, praeclari praeceptores, incomparabiles administri, summe Manara, postremum hic mihi coram omnibus alloqui conceditur. Igitur humilis ego vir illustres vos homines ut salutem lucciolae dicendi privilegium detis oro. Lucciola, tenuis flamma in tenebris fulgens, parvum ac validum lumen immensitate splens, quam tibi debeo! Unquam immensam erga te gratitudinem inopia meorum verborum oratione exprimam, sed admirationem ostendam. Nam facile magnis magna facere, sed difficile parvis. Sic nunc, vobis omnibus salutem dicens, quod maximam inter a me visas res minima inter creatas – lucciolam dico – fecit, id certe adfirmare possum. Et vos omnes lucciolae exemplo magna facite, quia nemo nimis parvus ad magna faciendum. Ave Manara, ave Lucciola. Ad maiora». His animum moventibus verbis Pico pueritiae salutem dixit et, ad incertam destinationem viam ingrediens, postremum cavum caput advertit et miravit volatum lucciolae qui semper in schola volitat, sed illo tempore eum solum aspicere potuerat. Sic, o lectores, concluditur historia humilis Piccininis illuminatissimi hominum qui illuminantem lucciolam contemplans denique abiit.

1. *aqua repletos folliculos*: gavettoni

2. *Duci podio*: qui Pico è paragonato al Duce che si sporge dalla balconata di Palazzo Venezia

3. *cavum*: cortile

Ai fornelli con Mauro

Eccoci arrivati al nostro ultimo numero dell'anno e al mio ultimo, data la maturità che mi aspetta.

In vista dell'estate e della bella stagione, ho pensato di proporvi un antipasto estivo da potervi gustare con amici e parenti durante queste vacanze.

Ho voluto abbinare in questo numero un *drink* leggermente alcolico ma dal gusto molto vivace e dolce con due antipasti freddi, uno di verdura e l'altro di frutta.

Sono facili e veloci da ottenere e, all'evenienza, possono essere anche preparati con largo anticipo durante la giornata (non oltre il giorno stesso perché c'è una componente di latticini in entrambi i piatti).

Hawaian Sangria

- 1 bottiglia di vino rosso
- 3 manghi
- 5 fette di ananas
- 700 ml succo d'ananas
- 230 ml brandy
- 450 ml soda all'arancia (es. Schweppes)

Tagliate il mango e l'ananas a cubetti non troppo grandi. Prendete una caraffa abbastanza capiente e versate dentro la frutta, il vino rosso, il brandy e il succo d'ananas. Lasciate riposare in frigo per quattro ore, poi aggiungete la soda all'arancia. Mescolate il tutto e servite con qualche cubetto di ghiaccio in bicchieri non troppo piccoli (es. *flûte* da spumante). Per questo tipo di *cocktail* è necessario un calice largo.

Rotolini zucchine, robiola e prosciutto (per 12 persone)

- 2 zucchine
- 100 g di robiola
- 120 g di prosciutto crudo a fette
- erba cipollina q.b.
- pepe nero q.b.
- sale fino q.b.



Come prima cosa lavate le zucchine e spuntatele da entrambi i lati. Ricavate 12 fette spesse 2-3 mm e, dopo aver unto una griglia e averla scaldata, cuocete le fettine di zuccina per 10 minuti ricordandovi di girarle.

In una ciotola schiacciate con una forchetta la robiola e conditela con sale, pepe e l'erba cipollina tritata. Stendete le zucchine su un tagliere e cospargete un lato con il formaggio.

Aggiungete una fettina di prosciutto, arrotolate e servite i vostri rotolini. Dovrebbero rimanere chiusi da soli, ma nel caso non succedesse si possono bloccare con classici spiedini o, meglio ancora, con un filo di erba cipollina.

Spiedini di melone, feta e rucola (per 12 spiedini circa)

- 1 melone da 1,2 kg circa
- 300 g di feta
- rucola q.b.

Tagliate il melone in due parti e pulitelo dei semi interni aiutandovi con uno scavino a forma di semisfera, quindi ricavate tante palline di melone (nel caso in cui non aveste uno scavino, tagliate il melone in quadrati di 2/3 cm per lato). Tagliate anche la feta in quadrati di circa 2 cm di lato e, prendendo uno spiedo, alternate una pallina di melone e un quadratino di feta intervallandoli con due foglie di rughetta ripiegate.





Il Grinta di Benedetta Leo

